

ECCO L'A.V.I.
COSE FATTE INSIEME



25°

*A Mario Olivato, Sergio Rizzotto,
Ardolino Lazzaron e ai tanti amici e benefattori
che ci hanno lasciato l'esempio
ed il testimone della solidarietà tra i popoli.*

ECCO L'A.V.I.

COSE FATTE INSIEME

Testi a cura di
Luciano Morello

Redazione
Anna Maria (Silvana) De Marchi,
Francesco Tartini

Foto
Archivio A.V.I.; Flavio Benetti,
Agnese Bonora, Michele
Bottacin, Silvana e Gino Merlo,
Luigi Olivato, rete "Colombia
vive", Lucia Volpato, Gerardo
Zannin.

© 2012 A.V.I.

In copertina
*Ricerca dell'acqua presso
Nabilatuk (Karamoja)*
(foto Enzo Dalla Pellegrina,
Bassano del Grappa. La scelta
della foto di copertina è un
omaggio al grande fotografo
bassanese che ha voluto
utilizzare la fotografia come
strumento di conoscenza
dei popoli e delle tragedie
dimenticate)

Realizzazione e stampa
Grafiche Antiga spa
Crocetta del Montello (Treviso)





L'IMPEGNO DELLA CARITÀ

L'Associazione Volontari Insieme, nata alla chetichella 25 anni fa, si è estesa da Montebelluna ad altre zone limitrofe. Attualmente occupa un posto di rilievo nell'aiutare i paesi di Missione. Sono stato lontano dall'Africa per molti anni. Ho, comunque, sempre seguito lo sviluppo continuo degli aiuti. L'A.V.I. ha contribuito, finanziato e realizzato tanti validi progetti in Africa. E non solo in questo continente.

Ora mi trovo nuovamente in Kenya e continuo ad ammirare la tenacia con cui questi volontari lavorano da sempre. Vedo, soprattutto, l'impegno personale e disinteressato di tante persone di buona volontà. È un'associazione di autentici volontari. Pagano di persona le spese di viaggio. Sacrificano ferie e tempo libero, spesso con tutta la famiglia al seguito. Donano agli altri opere necessarie per l'umana dignità della vita, senza incidere finanziariamente su quanto raccolto per le opere stesse. Mi chiedo molte volte dove tale spirito è sorto e maturato. E penso che ci siano due gli elementi ispiratori. Il primo è certamente l'influsso che da Biadene i Missionari della Consolata hanno esercitato sulla formazione di tanti amici ed ex seminaristi. C'è, poi, la base cristiana dell'impegno alla carità; quella che nasce dal Vangelo e che si trasmette soprattutto attraverso la famiglia e la parrocchia.

Credo che le varie ideologie emerse nei tempi recenti abbiano ispirato molti volontari, ma in forma meno importante. L'esempio dei missionari e lo spirito cristiano giocano il ruolo più importante. Lo prova il fatto che, anche in questo tempo di crisi, l'associazione funziona ed attira ancora. E non a causa di movimenti di pensiero o di cose simili, ma per l'impegno alla carità che continua a resistere nonostante le difficoltà economiche di oggi.

L'A.V.I. ha un futuro se continua con lo stesso spirito. Ci saranno forme nuove d'intervento. Il mondo cambia e le necessità si evolvono. La fame esiste ancora in Africa, ma c'è meno povertà. La formazione dei giovani, che sono la maggioranza della popolazione, ha bisogno di continuo supporto, come pure l'assistenza sanitaria. Per questo mi auguro, che l'esperienza dell'Associazione Volontari Insieme, continui a dispensare, sia a chi dona, come a chi riceve, la gioia di lavorare INSIEME.

Padre Pietro Schiavinato
Missionario della Consolata

IN PRINCIPIO C'ERANO "PIETRE VIVE"

1950



Italia, Montebelluna, 1950. L'Istituto Missioni Consolata di Torino, nel 1949, acquista dalla diocesi di Treviso Villa Correr Pisani a Biadene di Montebelluna per farne un seminario regionale. L'attività di educazione e formazione degli "apostolini", gli aspiranti missionari della Consolata, inizia nell'anno scolastico 1950/51.

I superiori dell'Istituto torinese da tempo pensavano di tornare nel trevigiano. Il territorio si era rivelato una miniera di vocazioni. Nel 1925, a Pederobba, il beato Giuseppe Allamano, fondatore della Congregazione aveva inaugurato e benedetto una prima "Casa". Erano sbocciate molte vocazioni, ma nel 1930 il seminario era stato chiuso. La "Consolata", cinque anni dopo, a Vittorio Veneto, inaugurava la "Casa" missionaria ancora oggi attiva.

La prima gestione del Seminario di Biadene è affidata a padre Giuseppe Goletto e l'animazione a padre Angelo Dal Canton: "Carovaniere e viandante del buon Dio", il primo missionario veneto della Consolata in Kenya già nel 1907. È una figura eroica della storia missionaria in Africa. Tentò di penetrare in Etiopia nel 1914 per far opera di evangelizzazione. Fu respinto. Ritornò in Kenya.

Nel 1950, i seminaristi vengono tutti trasferiti da Vittorio Veneto a Biadene; ad essi se ne aggiungono altri provenienti da tutta Italia. I primi "apostolini" sono quaranta seguiti da quattro padri educatori. Le suore della Consolata curano guardaroba, cucina e servizi. Sono attivi vari ordini scolastici: V^a elementare preparatoria, Medie, IV^a e V^a ginnasio e Magistrali. Successivamente nei locali di Villa Pisani troverà posto una delle prime scuole medie rinnovate. Sarà frequentata dai seminaristi e dagli adolescenti montebellunesi.

Il seminario di Biadene, con gli anni, emerge come punto di riferimento spirituale ed educativo di tutta l'area. Aumenta il numero degli adolescenti frequentanti. Diventa una porta per l'istruzione media e superiore ed un modo per migliorare la propria posizione sociale. Molti di questi "apostolini" rientreranno nella vita civile; altri diventeranno "pietre vive" per le missioni della Consolata.

Il ginnasio e le magistrali, nel 1975, traslocano nella Scuola Superiore della Congregazione a Rovereto costruita dal montebellunese fratello Pietro Menegon: "Muratore di Dio". Rimane solo il seminario minore fino al 1979, quando tutto viene trasferito a Varallo Sesia, Vercelli. In seguito il Comune di Montebelluna acquisterà la villa Correr Pisani di Biadene.



La Madonna Consolata scelta dal beato Giuseppe Allamano come protettrice dei suoi missionari e delle sue Missioni.

A LATO
Villa Pisani di Biadene a fine anni '70 del secolo scorso.



HARAMBEE: COSE FATTE INSIEME

Montebelluna, 1987. Processioni di veicoli in movimento pulsano nelle ore di punta e l'aria è stantia di polveri sparse. Le luci schiariscono la notte. Pizzerie e ristoranti brulicano di gente. L'effimero va consumato. Un'emittente privata inizia le trasmissioni di "Colpo grosso", il programma che sdogana il nudo di donna nelle TV italiane. Venticinque anni fa.

Un gruppo di amici montebellunesi pratica modelli di vita diversi. Sono collegati a missionari della Consolata. Corrispondono soprattutto con quelli usciti dal seminario di Villa Pisani; ascoltano racconti di realtà diverse; toccano la fatica d'esistere nell'Africa nera. È gente volenterosa con il dubbio che la nostra società d'Occidente sia un meccanismo perverso, un vivere chiuso tra produrre e consumare l'effimero e il volatile. Già venticinque anni fa.

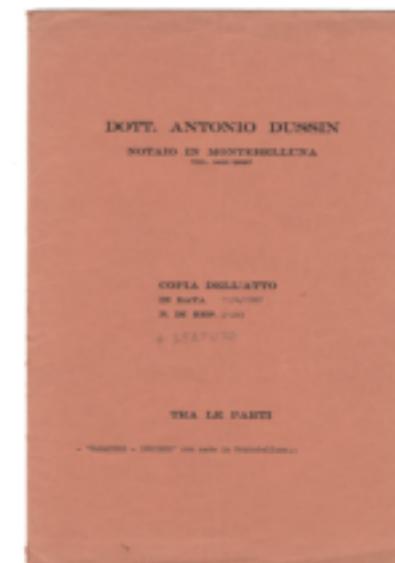
A Montebelluna non c'è un'associazione rivolta al sostegno delle missioni, nemmeno in parrocchia. Padre Piero Schiavinato suggerisce di riunire alcuni volenterosi. Un gruppo di amici inizia a riempire le proprie vacanze per aiutare i missionari già dai primi anni '80. La scuola di Matiri (Kenya) ha i pannelli solari montati sul tetto. Il villaggio di Kathwana (Kenya) ha l'acquedotto. Iniziano le prime adozioni. Le mamme e i bambini dell'Africa stregano "zio Mario" Olivato. È il fratello di Piero, Daniele, a promuovere e a gestire le attività.

Le notizie sulla fame, sul lavoro e sulle malattie delle popolazioni africane continuano a bussare. E c'è il problema dei soldi raccolti per finanziare i progetti "africani". Le offerte ci sono, ma suddivise in vari rivoli. Meglio concentrare la raccolta dei fondi e controllarne l'effettiva spesa. Sorge "Harambee - Insieme" (harambee in swahili significa: cose fatte insieme), rinominata poi "Associazione Volontariato Insieme" (A.V.I.).

Insieme Daniele Schiavinato, Romeo Furlanetto, Alberto Pozzobon, Renata Colbertaldo, giovedì 10 aprile 1987, nello studio del notaio Antonio Dussin, firmano lo statuto che sancisce la costituzione dell'A.V.I. - ONLUS. Si aggiungono Luciano Beltramini, Gianna Galzignato, Bruno Milani.

Lo statuto fissa alcuni punti chiave. L'associazione è a carattere laico. Il volontariato è inteso come dono del proprio tempo libero o delle vacanze da trascorrere in Missione. I soci, da subito una sessantina, intervengono dove è richiesto con contributi in denaro o, preferibilmente, andando a fare i lavori richiesti dagli stessi Africani e proposti dai loro missionari: asili, scuole, laboratori, dispensari, ospedali, impianti irrigui e ... adozioni scolastiche. Oggi l'A.V.I. è un consolidato "ponte" di solidarietà tra il Montebellunese e le difficili terre d'Africa e, più recentemente, del Centro America.

1987



Frontespizio dello statuto originale dell'associazione "Harambee-Insieme", 10 aprile 1987.

A LATO
Samburu District,
1987. Tipiche capanne
Samburu, una tribù
di pastori dedita al
nomadismo in una
savana semidesertica
di seimila chilometri
quadrati.



Padre Pietro Schiavinato,
primo riferimento
dell'A.V.I. in Kenya.

L'AFRICA E LE O.N.G.

Da due lettere del 1987 di Padre Piero Schiavinato, Kenya.

«L'Africa non è un continente dove una certa "politica" ha mantenuto le popolazioni in situazioni di sottosviluppo e quindi con una cultura da cambiare. Certi valori culturali che vivono ancora tra la gente africana, in realtà, noi ce li sogniamo. Quei modi di rapportarci con la realtà e con le altre persone noi li abbiamo persi da tempo. La gente di altri paesi diversi da noi non è da considerare come un museo da ammirare, o un oggetto da studiare, o come spettacolo di fronte a cui talvolta si sorride. Questo modo di pensare può causare, giustamente, rancore e rivendicazioni contro di noi. È necessaria una conversione di mentalità da parte nostra: gli Africani, gli Indios, gli Arabi sono persone da amare, rispettare, apprezzare. Dobbiamo imparare a conoscerci meglio per reimpostare un migliore rapporto fra tutti gli uomini».

«Le ONG (Organizzazioni non governative) aiutano l'Africa, generalmente s'impegnano in piccoli progetti, "micro-realizzazioni". I lavori si sviluppano in loco con l'aiuto di volontari provenienti dai paesi donatori e la collaborazione della gente del posto direttamente interessata alle opere. Lavorare con la gente assicura la validità, il successo e la continuità del progetto stesso. Quando i tecnici e i volontari se ne saranno andati, la gente del posto che ha già lavorato insieme a loro sarà capace di portare avanti le opere assicurando la manutenzione necessaria. Alcuni, inoltre, avranno imparato le tecniche nuove e le sapranno utilizzare per realizzare progetti studiati e realizzati completamente in loco. Anche la piccola A.V.I., ONG di Montebelluna, può diventare strumento per intervenire con efficacia ed in modo fraterno in soccorso di chi ha bisogno di noi».



IN SENSO ORARIO
La principale strada che dal
Monte Kenya si snoda verso
South Horr, il lago Turkana e
Loiyangalani.

Lerata, Kenya, 1987. Pompa
eolica per estrarre l'acqua
realizzata dai volontari A.V.I.

Kadwana, Kenya, 1987.
Tubature per l'acquedotto
fornite dal Consorzio
Brentella.



UNA SCUOLA... RECORD

Kenya, Rift Valley, 1988. Agosto, dopo tre settimane di lavoro a Nachola il laboratorio della scuola di arti e mestieri è terminato: un ampio capannone e due aule, 150 mq in tutto. Clara, Marina, Daniele, Leo, Ivano, Michele ed io ci siamo dati da fare con grande spirito di adattamento. Al nostro arrivo le fondamenta sono già pronte, gettate da alcuni operai locali con il cemento procurato dall'A.V.I. Le donne sempre attive assicurano l'acqua: elemento fondamentale nelle savane equatoriali. Scendono una riva molto ripida fino al fiume sottostante e risalgono con i recipienti pieni d'acqua caricati sulla testa o sulla schiena. Più volte al giorno. Nachola fa parte della estesa Missione di Baragoi, in Kenya sulla strada che da Nairobi porta al Lago Turkana. Non è l'Africa, ma l'esserci vissuto per tre settimane ha finito per farmela identificare con tutto il continente. Baragoi è un piccolo villaggio il cui centro è formato da alcune botteghe di legno e qualche bar, se così si può chiamare. Più in alto, sulla collina, ci sono la Chiesa e la missione della Consolata. Trattandosi di un piccolo paese ci hanno presto conosciuto tutti.

Sono i bambini, sempre allegri e vocianti, a fare da tramite con la gente. Gli uomini restano appartati: frequentano meno la missione. Le donne distribuiscono saluti a piene mani, ma non riescono ad intendersi con noi. La mattina ci alziamo presto, qui fa luce costantemente per 12 ore. Passiamo per il centro del paese e immancabilmente ci accoglie un urlo "BUONGIORNO ITALIANI". C'è sempre gente che cammina e chiede un passaggio lungo la strada per Nachola. Abbiamo tolto il telone della Land Rover e sul cassone riesce a salire anche una decina di persone, oltre a noi e a tutto il materiale. Il pomeriggio torniamo presto per evitare le ore più calde.

Nel cantiere, frattanto, sia pure tra un po' di confusione il lavoro procede velocemente. Le parole italiane carriola, pala, cemento, cazzuola presto diventano universalmente note. Simba (Leo) supera più di tutti la barriera linguistica, salvo per qualche commento che forse è meglio non riportare. L'ultima settimana Simba promuove alcune feste. La prima quando la costruzione è al tetto, la "festa della frasca", consumata al bar tra bottiglie di birra e risate, poi quella dell'addio. In quest'ultima occasione, dopo la benedizione della scuola da parte di padre Alphonsus Mwariri, un missionario locale, i ragazzi della Primary school (elementari) ci ringraziano con danze e canti, seguiti dai saluti delle donne infaticabili portatrici d'acqua. Una tavola di legno ricorda l'avvenimento. (*Flavio*)



I bambini, numerosi, allegri e vocianti, fanno da tramite con la gente.

A LATO
Portatrice d'acqua, figlio infagottato sul petto e tanica piena d'acqua sulle spalle. L'opera di queste infaticabili donne è fondamentale in un cantiere edile all'equatore sia per il lavoro, che per la sete degli operai.



Nachola, Kenya, 1988.
"Given by A.V.I. Montebelluna"; la targa di legno, posta sul muro della scuola, ricorda il lavoro dei volontari.

Il laboratorio di cucito del Politecnico (scuola professionale di arti e mestieri).

HOME FOR HANDICAPPED CHILDREN

Ethiopia, Shashamane, 1988. Scarpe ortopediche per un centinaio di piccoli poliomielitici della clinica di Gighessa sono state inviate in agosto. Servirebbero anche stampelle per farli camminare diritti. Hanno urgente bisogno di operazioni. Un gruppo di medici da Mantova arriverà presto. Il responsabile della clinica, Padre Domenico Zordan, da Thiene, ricorda: «Sono bambini di questo mondo anche loro e hanno una gran voglia di sorridere alla vita». In Etiopia ci sono molte difficoltà, ma i missionari testimoniano la carità di Cristo. «In missione abbiamo già 2.500 cattolici (in 10 anni, dall'inizio) – scrive Padre Domenico – Siamo riusciti a costituire sette scuole elementari con 3.470 alunni, dalla I alla VI classe. Questa clinica per bimbi polio è l'unica nel sud dell'Etiopia. In 10 anni abbiamo assistito più di 600 bambini. Grazie e grazie di tutto.»

* * *

A fine di agosto Padre Aldo Pellizzari, montebellunese, è stato pesantemente malmenato e bastonato da un gruppo di banditi, durante l'assalto a mano armata alla Casa Procura che lui dirige in Tanzania. Si sta rimettendo bene.

* * *

La scuola di arti e mestieri di Igwachanga ha avviato i corsi professionali di falegnameria. Attrezzi a mano e macchinari sono arrivati dall'A.V.I. Il governo ha riconosciuto la scuola e a fine anno si terranno gli esami di stato. Una trentina di giovani, attualmente, stanno imparando un mestiere con la supervisione di Padre Pellizzari.



Si va a lavorare con il fuoristrada acquistato dall'A.V.I. La proprietà del mezzo è indispensabile per rendere autonomi i volontari negli spostamenti.

Gli alunni di una primary school in un momento di pausa. Questo genere di edilizia scolastica è tipico dei villaggi sperduti nella savana.



KWAHERI YA KUONANA

Kenya, Samburu District, 1989. Arrivederci (kwaheri ya kuonana), Dio ti benedica (Mungru akubariki). La comunità di Baragoi saluta in swahili e si stringe attorno a padre Lino Gallina che dopo cinque intensi anni lascia la missione. Le donne con i bambini gli regalano collane di perline colorate da loro confezionate. Gli uomini gli stringono la mano in tre riprese, secondo il cerimoniale africano. Le donne anziane gli lanciano una spruzzatina di saliva in faccia per benedirlo. Kwaheri.

La missione di Baragoi è la più antica della diocesi di Marsabit (1952). Si trova nel nord del Kenya, nella Rift Valley. Si estende per 6.400 kmq ed è una savana semidesertica abitata da circa ventimila pastori nomadi appartenenti alle tribù dei Samburu e dei Turkana. Tutta la vita gira attorno al loro bestiame: cammelli, mucche, asini e capre. La zona è molto arida e priva di fiumi; tutto dipende dalla pioggia stagionale mandata da Nkai, omonimo di Dio. Padre Gallina è un missionario della Consolata, caeranese, da ventitré anni in Africa.

«Tanti ricordi, tantissimi sogni, progetti, speranze questa mia Gente ha posto in me; – scrive padre Lino – il cibo quotidiano per la grande maggioranza è il latte misto a un po' di sangue che ricavano mungendo e salassando il loro bestiame, il latte cagliato e qualche volta carne e mais. Se manca la pioggia, come spesso capita, è povertà, stenti, fame e morte».

Una tremenda siccità fu quella del 1984/85. L'ottanta per cento del bestiame morì. La popolazione vagò in cerca di cibo, acqua, erba, disseminando l'arida savana della Rift Valley con le carcasse dei loro animali. Per mesi nell'aria stagnò il puzzo delle bestie morte. Padre Lino arrivò in quegli anni a Baragoi.

«Vecchi, bambini, donne e anche alcuni guerrieri sono morti per la fame – racconta – tutto ciò che possedevamo o potevamo comperare sui mercati, con l'aiuto dei nostri amici, fu messo a loro disposizione. La gente percorreva venti, trenta km per raggiungere i nostri centri di distribuzione. Mamme scheletrite con bambini sfiniti attaccati a mammelle rinsecchite. Fame nera. Non potevo non pensare alla mia Italia ed allo sperpero che esisteva. Passava la voglia di mangiare. Anch'io appartenevo a quella parte del mondo abitata da gente che non si lascia scalfire dai problemi dei più sofferenti e lontani. Neppure li vuole conoscere».

1989



Siccità. Per mesi nell'aria stagnò il puzzo delle bestie morte.

A LATO
Baragoi, Kenya, 1989. Padre Lino Gallina (col cappellino bianco) insieme ad un gruppo di guerrieri Samburu.



Work-shop (laboratorio scolastico di arti e mestieri) di cucito sponsorizzato dall'A.V.I.

NELLA CULLA DELL'UMANITÀ

Kenya, 1989. Sono molti anche quest'anno i volontari A.V.I. che a loro spese si avvicinano nei vari lavori. L'attività si sviluppa intensamente nei distretti della Rift Valley, la culla dell'umanità e nell'Eastern del Kenya. Sono aree poverissime: savana, aridità e fame.

Ad Archer's Post, una missione grande quanto la provincia di Treviso, Alberto, Gerardo, Raul, Dario consumano le ferie invernali per ampliare l'ospedaletto locale: ventotto posti letto per ventimila abitanti.

Vittorio a maggio è a Mikinduri da Padre Alberico Zanatta di Falzè di Trevignano per terminare il tetto della chiesa. Giulio, Giovanna e Angelo, nel frattempo, hanno reso vivibili gli edifici della Missione e sistemato il parco macchine e motori.

Ettore, Ottorino, Giorgio e Stefano in agosto partono per costruire due aule della Primary School di Wamba e, visto che ci sono, iniziano la costruzione di un work-shop: un laboratorio di 120 mq. Sarà terminato dagli aiutanti locali. Lucia va a dare una mano a padre Lino Gallina nella sua nuova missione di South Horr.

In Tanzania sono state inviate 2.000 paia di scarpe grazie alla collaborazione del calzaturificio Riko Sport. A Igwachanya, sempre in Tanzania, il corso di formazione organizzato e sponsorizzato dall'A.V.I. è stato frequentato da quindici ragazze. Ora pedalano su macchine per cucire fatte pervenire dall'Italia. Producono pantaloni, camice, gonne e altro.

La gente del posto inizia a guardare in modo diverso la loro realtà. Sta imparando a capire che le piccole cose, i piccoli progetti non devono necessariamente dipendere dai governi, da aride burocrazie, da grossi finanziamenti con i conseguenti tempi lunghi. Semplici lavori manuali in collaborazione con la gente del posto e con i missionari spesso portano a risultati immediati e concreti.



IN SENSO ORARIO
Wamba, Kenya, 1989.
Work shop (laboratorio di arti e mestieri) in costruzione.

Scheletrita madonna nera con bambino.

Missione di Archer's Post, Kenya, 1989.
Ampliamento del piccolo ospedale locale con la costruzione dell'edificio azzurro.





UN DISPENSARIO PER LERATA

Kenya, Samburu District 1990. Serve un dispensario a Lerata. Il riferimento è la missione di Archer's Post nel Kenya primitivo, dove vivono le tribù dei Samburu e dei Turkana. Il progetto prevede un manufatto in blocchi di settanta metri quadri con ambulatorio, sala d'attesa, magazzino e piccola stanza per ricoveri urgenti e gravi. Il tetto è in lamiera ondulata per la raccolta dell'acqua piovana.

Lerata dista 30 km dalla Missione dove pernottano i volontari. Per arrivarci c'è una strada polverosa, lungo un fiume sempre in secca. Il caldo opprime: 30° la notte, 45° il giorno. Le zanzare sono aggressive; sono luoghi di malaria e di una malattia che provoca la cecità. La savana è gialla, polverosa, priva d'acqua. La partenza è all'alba; si lavora il mattino e si rientra verso le 14 per evitare la calura del pomeriggio. Così per tre settimane, a maggio, con l'aiuto di tre giovani locali.

I mattoni sono già stati preparati da operai del posto: blocchi pressati con poco cemento e molta sabbia rossa di savana. Hanno scarsa consistenza e sono molto friabili. Le strutture portanti devono essere armate in cemento per rendere stabile il fabbricato. Dopo tre settimane il dispensario è al tetto. Grande festa. Si pianta la classica "frasca" e si festeggia con cinque capre arrostate su uno spiedo gigante.

I missionari hanno scelto Lerata per la sua posizione tra le missioni di Archer's Post, Wamba e l'Ololokwe: montagna sacra per i Samburu. È un crocevia di passaggio per le tribù nomadi. In questo angolo di savana, oltre al dispensario, ci sono una chiesa, costruita dagli stessi Samburu, un pozzo e, più avanti, un asilo. È un luogo di richiamo per i gruppi di pastori nomadi. Qui riescono ad avere dai missionari quell'assistenza sanitaria ed alimentare che non può arrivare da altre fonti.

Le donne con i bambini non apprezzano molto il nomadismo della loro tribù. Si "fermerebbero", ma in questa cultura valgono niente. Desta tenerezza la moltitudine di bambini che festanti ti corrono incontro e i sacrifici delle loro madri costrette dalla povertà e dalle tradizioni tribali a condurre un'esistenza eroica.

Durante le tre settimane di permanenza, un'associazione americana ha condotto una campagna di controlli sanitari che ha richiamato tribù distanti anche molte ore di cammino dalla Missione. Vengono distribuiti alimenti (oli, mais, fagioli) alle mamme che portano i loro bambini dai cinque mesi ai cinque anni. Il controllo consiste nelle vaccinazioni e nella pesatura per verificare la loro crescita. (*Gino*)

1990



La pesatura di un bambino. Diverse associazioni internazionali conducono campagne di controllo sanitarie tra le tribù nomadi del Kenya. Si cerca di prevenire la malnutrizione e alcune malattie endemiche, in particolare la malaria.

A LATO
Mamma Samburu con i figli in attesa del controllo sanitario e delle vaccinazioni.



Lerata, Kenya, 1990. Alcuni volontari A.V.I. gettano le fondamenta per il dispensario di Lerata; sullo sfondo l'Ololokwe un monte sacro per i Samburu

Lerata, Kenya, 1990. Il dispensario è terminato.

L'ACQUA DI CHOSI

Tanzania, Chosi, 1990. La pianura dell'Usangu è all'estremità meridionale della Rift Valley nel sud ovest della Tanzania. Il terreno è alluvionale e molto fertile. Dalle catene del Kipengere Rangers e dell'Uwangi scendono sette fiumi a regime torrentizio. L'acqua si disperde nel suo scorrere irregolare e la gente soffre la sete.

Padre Angelo Pizzaia di Onigo di Pederobba opera da queste parti, assistendo venticinque comunità cristiane sparse in un'area di trentamila kmq. Ha sottoposto all'AVI il progetto di un impianto di irrigazione per la scuola e i cinque campi della Missione. In settembre e dicembre, Cristina, Giuseppe, Alberto si sono recati a Chosi. Hanno derivato l'acqua dal fiume Lyambogo Gully e collocato quasi trecento metri di tubazioni fino al cortile della residenza delle suore, passando davanti alla chiesa. Ora la scuola avrà l'acqua e padre Angelo potrà avere un trattore per iniziare la coltivazione a beneficio della gente della Missione.

La situazione è paradossale in quest'angolo d'Africa. L'acqua c'è, il terreno è fertile, il clima



favorevole; la mancanza di tecnologia e capitali non permette di utilizzarla. Durante la stagione delle piogge i fiumi causano inondazioni formando aree paludose, malariche, incoltivabili. Qualcosa pare si sta muovendo. La FAO e il Governo canadese intendono intervenire con adeguati finanziamenti. Nel frattempo, le donne si fanno quattro o cinque chilometri al giorno per prendere l'acqua, trovare la legna, accudire bambini. Le donne africane...

* * *

I DISPENSARI. Il piano sanitario nazionale del Kenya, in questi primi anni novanta, prevede l'invio di una persona, con qualche nozione infermieristica, nei villaggi interni e sperduti. L'incaricato deve spostarsi, anche con la famiglia, nelle strutture predisposte con il compito di curare la gente, distribuire le rare medicine e tenere i contatti via radio ad ore prestabilite con le strutture ospedaliere. Gli abitanti del villaggio hanno però l'onere di costruire l'edificio da predisporre a dispensario, se vogliono usufruire del servizio sanitario.



Chosi, Tanzania, 1990. I bambini della Primary School, in divisa scolastica, sono schierati per l'alza bandiera prima di entrare nelle aule.

Lerata, Kenya, 1990. E c'è anche il tempo per mangiare.



I CIECHI DI SOUTH HORR

Kenya, Rift Valley 1991. La cecità è un problema in queste aree dell'Africa. Particolarmente colpiti sono i pastori nomadi delle tribù dei Turkana, dei Samburu, degli El-Molo, dei Rendille nel nord del Kenya.

Padre Lino Gallina in alcune lettere e in un appello video registrato per le famiglie di Caerano insiste sul flagello della vecchiaia e soprattutto della cecità per le popolazioni dell'area circostante al lago Turkana. «Così come sono messi questi poveri ciechi o vecchi non possono andare avanti, – scrive – bisogna che facciamo qualcosa».

L'area è già stata visitata da alcuni soci lo scorso anno. Sono partiti da Archer's Post con una vecchia Land Rover, correndo in parte su dissestate strade asfaltate, poi su piste polverose. Hanno guadato fiumi, attraversato valli impervie, visto paesaggi desolati e stupendi. Dieci ore per percorrere meno di trecento chilometri.

La situazione a South Horr è preoccupante. La missione si trova ad una quarantina di chilometri dal Lago Turkana e dalle sue acque. Qui la cecità è endemica. Dipende principalmente dalla mancanza d'igiene, ma ciò che aggrava è la presenza di una piccola mosca nera diffusa tra il nord del Kenya e il sud del Sud Sudan. Punge durante il giorno e la sua puntura è dolorosa. Trasmette l'onchocerciosi. Il primo sintomo è un forte prurito, poi esantema, eruzione cutanea, produzione di noduli su tutto il corpo. Il decorso dura un anno e porta alla completa cecità. Può infettare anche gli animali e, da questi, trasmettersi all'uomo. La pratica di salassare gli animali per berne il sangue è un veicolo di contagio.

Il resoconto dei soci turba. Il direttivo dell'AVI decide di aiutare la missione di South Horr. Padre Lino propone la costruzione di cinque casette per accogliere venti ospiti tra ciechi e vecchi abbandonati dalle famiglie e dalle loro tribù. «In ogni casetta, – suggerisce – nell'angolo a destra, bisogna che facciamo un piccolo focolare perché loro vogliono avere un po' di fuoco in casa.» Daniele, Gerardo, Antonio, Guido, Ottorino, Christian, Ivan si recano in due turni a South Horr e costruiscono le casette.

Da lago Turkana, poco dopo, arriva una lettera: «Catholic Church, South Horr, 19 novembre 1991. Spettabile Direzione A.V.I., mando alla Direzione e a tutti i soci un grazie di cuore per le casette che in così breve tempo avete costruito ai vecchi e ai ciechi di South Horr. Grazie alla vostra generosità e al vostro aiuto effettivo e competente i nostri vecchietti e vecchiette hanno avuto un locale decente ove trascorrere gli ultimi anni della loro vita. Con profonda stima P. Egidio Pedenzini.»

1991



La Missione di South Horr, Kenya, con la caratteristica bouganville fiorita..

A LATO Solitudine, aridità e struggente bellezza evoca il Lago Turkana (ex Lago Rodolfo). È il più grande lago permanente in luogo desertico ed è anche il più grande lago salato (fino a ph 14) del mondo.



Narok, Kenya, 1991. Blocchi, sudore e serpenti per il volontario.

A LATO IN SENSO ORARIO
South Horr, 1991. Le casette in costruzione per i ciechi e per gli anziani.

South Horr, 1991. Un bambino (probabilmente un nipote) guida con un bastone l'anziano cieco. La cecità in queste aree è una piaga sociale.

Missione Narok, 1991. La casa per gli insegnanti di Romoruti.

Il cantiere per la costruzione del dispensario di Kandanje, Kenya.

“IL BENE FA POCO RUMORE”

Kenya, 1991. A febbraio Daniele, Gino e Stefano operano per la costruzione della scuola di Lury-Bay, con loro c'è anche Giulio che poi prosegue per dare una mano a Gatonga e Matiri. Nell'occasione è stato consegnato il contributo in denaro dell'A.V.I. per la scuola di Nachola e pagato l'acquisto di una combinata di falegnameria a padre Gasparini per il laboratorio scolastico di Maralal.

Daniele, in maggio, inizia la scuola di Saralevi, sempre in Kenya. Grande soddisfazione nel constatare che Padre Alex Moreschi ha affidato, a contratto, il lavoro a tre muratori del luogo. Due di loro hanno iniziato il “mestiere” con i volontari A.V.I. Bello e ben fatto il dispensario di Kandanje. Flavio, Maurizio, Michele, Alfio e Daniele si sono fatti ogni mattina cinquanta chilometri per andare al “cantiere”.

Daniele, Gerardo e compagni, in agosto, costruiscono la cucina per l'asilo della Missione di Archer's Post. È in legno. Le travi e i pali sono di cedro. Il cedro è l'unico legno che resiste alle termiti.

* * *

Due serpenti (sono tutti velenosi) hanno fatto visita a Narok. Il primo è toccato a Gino mentre spostava i blocchi, il secondo a Daniele davanti alla porta di casa. Hanno fatto una brutta fine... i serpenti.

* * *

Peter Leshakwet, uno dei primi studenti sponsorizzato da soci A.V.I. ha terminato brillantemente gli esami ed è stato ammesso all'Università di Nairobi.





“PRESCINDENDO”

Kenya-Kiamuri, 1992. Sono stato in Africa ed essa trascende la mia misura: sono un contenitore troppo piccolo. Prima di partire, sbagliavo spesso velocità nell'affrontare le cose, preso in trappola dalla corsa collettiva verso chissà quale meta. Chiuso nelle necessità odierne ed ingannato dalla stessa necessità, l'uomo occidentale ha perso il senso più profondo della vita. L'uomo che vive in città non riesce nemmeno a vedere le stelle di notte.

Grazie all'A.V.I., ad Antonio, a mio padre, ho intrapreso questo viaggio in Africa. Andature nuove e tempi d'attesa meno frenetici. Altri ritmi per vivere. Sensazioni nel bene e nel male profondamente umane; altri me stesso e infine tutte le stelle. Difficile capire il contagio: il mal d'Africa esiste.

Ricordo le strade. Le strade sono rimaste nella mia memoria come il segno più evidente del mondo africano. Le strade anche asfaltate, da Nairobi alla missione di Mujwa che ci ha ospitato, seguono ininterrottamente il territorio; scendono nelle valli; si arrampicano sui monti; girano attorno alle coste. Raccontano tutto sul paese che attraversano. I miei occhi allucinati osservavano i paesaggi dalla macchina e li vedo ancora passare davanti a me: ruvida armonia. La memoria srotola una pellicola di emozioni. Ho visto le risaie allagate d'acqua e di malinconia; le donne piegate, impegnate a raccogliere. I piccoli centri abitati, sorpassati in un secondo, e in quelli le scritte onnipresenti di Pepsi e Coca Cola: un insulto alla cultura antica delle tribù. La gente che cammina di giorno e di notte per chissà quali mete. La nebbia che avvolge la Land Rover di Daniele negli spostamenti mattinieri del gruppo. I formicai enormi durante il tragitto per il lago Magadi. E la polvere rossa che copre le strade, compresa quella per Kiamuri, il posto dove stiamo costruendo un dispensario. Polvere rossa maledettamente inevitabile, tanto da colorare in breve tempo anche la mia ombra. Polvere lavata poi la sera, insieme al resto, dopo il corroborante ritorno.

Ottima esperienza, dove le disavventure si sono tramutate in avventure “non da poco”. E non badate alla mia ingenuità, prescindendo dalle mie dimensioni. (*Marco, considerazioni di un diciassettenne*)

1992



Kiamuri, 1992. Il dispensario in costruzione.

A LATO
Uno scorcio di savana. Al centro della foto, dietro l'albero, un enorme termitaio.

A FIANCO IN SENSO ORARIO
Loiyangalani, 1992.
Ristrutturazione della casa
per i giovani della Missione.

Nkareny, 1992. Il dispensario.

Missione di Mujwa, Kenya,
1992. Il dispensario di
Kariene.

Kajukj, 1992. L'asilo della
Missione

MAL DI MISSIONI

Kenya. La Missione di Matiri chiede un dispensario per il villaggio di Nkareni; quella di South Horr l'ampliamento della primary school (le elementari). A febbraio partono due gruppi: Lucia, Igino, Stefano, Giovanni e Daniele vanno a Nkareni; Agnese, Ottorino, Romeo e Ivano a South Horr. Due settimane e i fabbricati sono alla "frasca". Il tempo di salutare gli amici locali e tutti a casa, quasi...

Ottorino è colto dal mal d'Africa; decide di fermarsi in Kenia per altri quattro mesi. Ristrutturerà i tetti della casa dei catechisti a South Horr e dell'asilo di Krungu distrutto da una tromba d'aria. A Loiyangalani sistemerà l'asilo e, visto che c'è, anche la piscina.

Le Missioni di solito non hanno piscina; Loiyangalani è un'eccezione. È una piccola oasi sul lago Turkana in mezzo ad un deserto di sabbia e sassi a sedici ore da Nairobi. La temperatura media all'ombra è di 35°; fuori 50°. L'acqua arriva dalla sorgente a 42°. Noi occidentali ci costruiremmo le terme, laggiù è una buca necessaria. A giugno Ottorino è tornato a casa, ma con l'accordo di ritornare al più presto per altri dieci mesi.

L'A.V.I. quest'anno ha partecipato a Matiri all'"harambee" per la primary ed ha offerto la metà dei soldi per la costruzione di un boarding school (un convitto). L'"harambee" è una festa di beneficenza organizzata per raccogliere fondi.

* * *

Quest'anno sono venti gli studenti che hanno usufruito di borse di studio A.V.I. Eric e Peter frequentano l'università, rispettivamente medicina e management. Julius Maina è al 2° anno di Teologia. Altri nove frequentano il politecnico dei Salesiani ad Embu. John fa meccanica a Sagana. Tre sono nelle secondary school (superiori) di Narok. Nelle primary ci sono Simon, Germano, Mugambi e tra i più piccoli Lorella, Gerardo, Joseph, Omar.

Lucas ha iniziato a lavorare con noi nel 1987, ora ha una sua impresa. L'A.V.I. gli ha regalato gli strumenti di lavoro.





LA FALEGNAMERIA DI MUJWA

1993



Mujwa, 1993. Installazione dei nuovi macchinari nella locale falegnameria.

A LATO
Tappa all'equatore; la linea dell'equatore è a pochi chilometri a nord di Mujwa.

Kenya, Meru District 1993. C'è un'antica falegnameria in mezzo al Kenya. I missionari della Consolata la avviarono nel 1928; scavarono un canale di 800 metri; derivarono l'acqua per caduta da un vicino torrente perenne; attivarono una turbina e le macchine ad essa collegate. La falegnameria fornì mobili ed arredamenti alle varie missioni del Kenya per molti anni. Nel 1932 entrò in funzione un generatore elettrico di 18 kwh; servì per le macchine, ma anche per i locali della Missione di Mujwa: la più antica del Distretto amministrativo di Meru a nord est del Monte Kenya, abitata in prevalenza da etnia bantù.

Nel 1911 quattro missionari della Consolata, cavalcando «tre asini ed un cavallo bigio abissino, scortati da due cani» raggiunsero un territorio «incantevole, fertilissimo e molto popolato» e fondarono la Missione di Mujwa: l'antica Imenti. Qui nel settembre del 1953 Eugenia Cavallo, suora della Consolata, fu martirizzata da un gruppo di Mau Mau: i guerriglieri per l'indipendenza del Kenya.

Mujwa è un piccolo villaggio isolato, collocato sulla linea dell'equatore, ma a oltre mille



Mujwa, Kenya, 1993. I macchinari per la locale falegnameria vengono scaricati.

Kaudhene, 1993. Ampliamento della locale Primary School.

Mujwa, 1993. Costruzione della sala insegnanti della locale Secondary School.

metri d'altitudine. Ha un clima ideale ed è ricco d'acqua. La locale missione della Consolata copre circa 418 kmq con una popolazione di 45.000 abitanti.

La falegnameria è ancora in funzione. Ad aprile sono arrivati due containers da Montebelluna con macchinari seminuovi in parte forniti da Mario Olivato, in parte acquistati. Un gruppo di volontari: Giuliana, Daniele, Mario e Bepi, Maurizio e Mauro, in quattro settimane di lavoro hanno risanato il capannone ed installato le nuove macchine con tecnologia più moderna.

La falegnameria è di proprietà della Diocesi; la sua gestione è affidata a Daniele Schiavinato fondatore e primo presidente dell'A.V.I. La struttura è in fase d'innovazione. La produzione sarà più efficace con l'arrivo di nuovi macchinari. L'adozione di nuove tecniche di lavoro renderà più efficiente il ciclo produttivo. Sarà utilizzata anche come laboratorio di formazione per tanti giovani del posto. Occupa quindici operai; produce mobili ed arredamento per le missioni, per le locali diocesi e per privati.

* * *

DANIELE, della "Schiavinato Mobili", presidente dell'esaltante epopea del basket montebellunese degli anni '70 e '80, ha lasciato tutto: lavoro, amici, comodità occidentali. Si è trasferito in Kenya, a Mujwa dal fratello Padre Piero. La sua attività di laico a supporto delle Missioni della Consolata e non solo è instancabile. Ora dirige la locale falegnameria ed è riferimento per molti progetti e iniziative a favore delle popolazioni del Kenya.



1993

La chiesa della Missione di Mujwa.

IL MIO VIAGGIO IN AFRICA

Kenya, Mujwa. Quest'estate con la mia famiglia sono andato a trascorrere le vacanze in Kenya, a Mujwa. Alloggiavamo in una casetta in muratura all'interno di un cortile con grandi piante di mango. Proprio su una di queste papà aveva fissato un'altalena sfruttata da me e da mio fratello, ma anche dai bambini africani che appena trovavano i cancelli aperti si precipitavano per occuparla in cinque alla volta. Come uscivo dalla porta di casa mi sentivo chiamare da tante vocine, erano i bambini che seguivano i miei spostamenti. Quando uscivo dalla Missione, venivo completamente circondato: c'era chi mi tirava i capelli ricci e biondi, chi mi lisciava la pelle nuda, chi mi rubava il berrettino rosso. Quando distribuivo le caramelle i bambini per averne di più le nascondevano nelle tasche e ne chiedevano altre, ma io stavo attento che non facessero i furbi. Qualche volta erano loro ad offrirmi qualcosa: arance, mango, pere. Ogni sera, dopo aver lavorato con il papà in mezzo alla polvere, dovevo ispezionarmi i piedi e con pazienza e un po' di sofferenza lasciavo che il papà mi togliesse le fastidiose pulci penetranti. Con un amico di nome Mosis mi divertivo a disegnare degli animali sulla terra con un bastoncino, lui diceva i nomi in suaili (swahili, lingua ufficiale del Kenya, insieme all'inglese), io ripetevo in italiano. Prima di partire ci siamo scambiati dei doni: lui mi ha regalato un coniglietto, io gli ho dato i miei occhiali da sole di plastica. (*Enrico*)



“ZIO MARIO” E I “CIT” DI MATIRI

Kenya, Tharaka District, 1994. Qualcosa gli disse: alzati! La morte improvvisa di un figlio scava vuoti, ma non ferma la vita. E poi c'è sempre quel Daniele che parla di altri figli; figli di un altro mondo giù nell'Africa nera, figli di terre tignose e sconquassate. Laggiù c'è lavoro volontario anche per un artigiano intagliatore.

Mario Olivato va per la prima volta in Africa nel 1988. A Matiri c'è una piccola falegnameria; produce qualche mobile per la missione e funziona anche come laboratorio della scuola d'avviamento al lavoro per i giovani del posto. Mario è un artigiano intagliatore montebellunese e in Kenya vuole trasmettere agli allievi “carpenters” la sua esperienza di maestro del legno. Insegna le tecniche di base facendo costruire delle sedie. I ragazzi sono entusiasti; al termine del corso portano le sedie fabbricate a casa, per lo più casupole di legno o capanne di fango essiccato e paglia. Che emozione ed orgoglio far sedere i propri famigliari come l'uomo bianco!

La Missione della Consolata di Matiri sorge nel 1957 in uno sperduto lembo del Tharaka, una regione ad est del Monte Kenya. Copre un'area di 600 kmq con una popolazione di 46.000 abitanti, soprattutto di etnia bantù. Siamo ai bordi della savana, quasi all'equatore, 40° all'ombra. L'acqua arriva solo quando funziona la pompa che la succhia dal fiume Mutonga. C'è qualche orticello coltivato a miglio, sorgo, legumi. È ancora una delle zone più povere del Kenya.

Nella Missione c'è un'infermiera torinese, Rita Drago, arrivata sul posto con il CUAMM (medici missionari) di Padova e, da allora mai più ripartita. Nel piccolo dispensario assiste soprattutto le donne. Troppe muoiono di parto a causa della situazione ambientale. Serve una “Maternity” per assisterle. Rita e il parroco, padre Orazio Mazzucchi ne parlano con Olivato. Mario rientra a Montebelluna. Si procura un progetto. Insieme ai soci A.V.I. raccoglie i fondi e, assieme ad altri volontari, collabora personalmente alla costruzione. Nel 1994, Matiri ha il suo “Maternity ward”: quindici posti letto e una media di settecento parti l'anno, gestito dalla Drago. Rita piange di gioia nell'accogliere ed assistere la prima puerpera. La struttura è dedicata a Giovanni Olivato, il figlio deceduto in un incidente. Nel 2001 si aggiungerà anche la memoria del nipote Luca Olivato.

C'è anche un altro problema. Molti bambini girano attorno alla Missione e a padre Orazio. Sono senza genitori oppure abbandonati dalla povertà delle loro mamme o semplicemente rifiutati dalle tribù di appartenenza. Rita li chiama in miei “cit” (bambini in piemontese).

1994



Rita Drago.

A LATO
Matiri. I bambini salutano
dalla veranda della “Casa
dei Cit”.



Matiri. Le targhe commemorative di Giovanni e Luca Olivato alla "Maternity"

A LATO IN SENSO ORARIO

Matiri. I cit davanti alla loro casa.

Mario Olivato con due giovani guerrieri samburu.

Matiri, 1994. La "Maternity ward".

Per loro ci vuole una casa. Mario riparte; definisce un progetto; raccoglie fondi insieme all'A.V.I.; partecipa, assieme ad altri volontari, direttamente alla costruzione. Un paio di anni dopo una ventina di bambini abbandonati di Matiri hanno la loro casa, la "Casa dei Cit" e uno zio, "zio Mario".

La "Maternity" e la "Casa dei Cit" rappresentano una prima idea che porterà, dopo dieci anni, alla costruzione di un grande ospedale a Matiri: l'ospedale del Tharaka.

UNA SCUOLA PER LA PACE

Mozambico, Matrongo. Il Mozambico è in ginocchio dopo lunghi anni di guerra civile (1980-1992). Le violenze hanno ridotto la popolazione alla miseria e distrutto tutto. Padre Eugenio Menegon, missionario della Consolata, vuole ripartire dalla Comunità di Matrongo con la costruzione di una "scuola di pace"

«Noi stiamo aprendo nuove scuole perché quelle che preesistevano o sono state distrutte o sono insufficienti. Inizialmente si costruisce un salone che serve come scuola e cappella – scrive Padre Eugenio – la Missione organizza il personale docente che deve pagare, dando lavoro a disoccupati che possono, a volte, servire anche come catechisti. Tutto con la collaborazione di qualche suora competente per far seguire i programmi governativi e il buon andamento della scuola. Le famiglie contribuiscono, ma la povertà è grande. Un grosso problema sono i testi scolastici, non si trovano e non ci sono soldi.»

L'A.V.I. a maggio ha inviato i soldi per la costruzione di una scuola a Matrongo. È il primo edificio in muratura a destinazione sociale della Comunità locale, dopo i venti anni di guerra civile. Hanno aderito alla proposta A.V.I. la Caritas del Duomo di Montebelluna, la Banca Popolare di Asolo e Montebelluna e l'Ambroveneto.





IL POLITECNICO DI MUJWA

1995

Kenya, Meru District, 1995. Bimbi neri rumoreggiano la loro gioia e alzano al cielo le lavagnette d'ardesia, salutano Padre Pietro Schiavinato. Il missionario della Consolata visita le scuole della sua Missione a Mujwa. In un'area di 418 kmq ce ne sono una cinquantina tra elementari, medie e superiori.

Gli edifici sono tutti da risistemare. L'ambiente è povero. Mancano le strade. Quando piove c'è fango dappertutto e a volte l'acqua inonda le classi. «Mi piacerebbe fare una scuola bellissima: una scuola professionale, anche per le ragazze» scrive Padre Pietro al direttivo dell'A.V.I. Crede in una formazione di avviamento al lavoro; sa che queste scuole sono le cenerentole nella mentalità corrente; ci vanno gli scarti o quelli che non possono frequentare le superiori, ma restano, di fatto, le più importanti: non producono disoccupati e attivano la piccola impresa e l'artigianato e aiutano lo sviluppo del Paese.

Le scuole in Kenya non sono gratuite; la loro costruzione, manutenzione e gestione sono affidate alla popolazione locale, soprattutto alle famiglie dei bambini e dei ragazzi che le frequentano. I "politecnici" sono, purtroppo, anche i più onerosi da mantenere. Macchinari ed attrezzature costano molto e le famiglie non sempre sono disposte, o possono pagare.

Il missionario montebellunese è dal 1993 a Mujwa; ha già avviato un corso per meccanici-fabbri, due di sartoria per le ragazze e un altro collegato con la locale falegnameria gestita da Daniele Schiavinato. L'A.V.I. si è impegnata a costruire una scuola professionale di arti e mestieri: un politecnico. Maria e Italo hanno avviato il laboratorio di cucito e confezioni; Rita e Paola hanno tenuto un corso di specializzazione per le tre migliori alunne del corso.

Da Montebelluna iniziano ad arrivare numerosi containers con macchinari ed attrezzature. Una decina di soci, coordinati dal sempre presente Daniele, in varie riprese tra 1994 e il 1995 lavorano alla costruzione dell'edificio scolastico. La locale falegnameria fornisce le strutture e le travi di legno. Alla costruzione contribuisce anche la parrocchia di Montebelluna.

I lavori terminano a settembre. L'ambasciatore italiano Roberto Maria Di Leo e il ministro dell'Industria del Kenya partecipano alla cerimonia d'inaugurazione dell'"Allamano Politecnico" di Mujwa. È un'opera di notevoli dimensioni e d'avanguardia. Ospita gli alunni dei vari corsi professionali.

L'educazione diffusa, si sa, libera farfalle di libertà; una scuola professionale fa piovere gocce di diritti umani anche nelle inaridite terre africane.

A LATO
Donne samburu, agghindate con le loro tradizionali vesti, salgono in fila sul monte Ololokwe per propiziare la pioggia.

A LATO IN SENSO ORARIO

Mujwa, 1995. Il Politecnico in avanzata fase di costruzione.

Mujwa, 1995. Gli studenti del Politecnico il primo giorno di scuola.

Archer's Post, 1995. Work shop in costruzione.

Missione di Archer's Post, 1995. La scuola elementare dei Lerata.

IL RITO DELLA PIOGGIA

Kenya, Monte Ololokwe. Silenzio inquieto arriva dalla savana dei Samburu. La terra si è trasformata in sabbia rossa che penetra ovunque. Le piante sono grigie, in letargo. Villaggi disillusi senza vivi né morti; non piove da dieci mesi, tutto è bruciato.

Le donne di Lerata si radunano all'alba, preparano il rito. Sono solo donne, una cinquantina; si portano dietro i loro nkerra: i bambini più piccoli. Salgono verso i mille e duecento metri dell'Ololokwe, una montagna sacra dei Samburu. Gli uomini sono esclusi. Gerardo, Antonio e padre Alex Moreschi sono gli unici ammessi: sono bianchi e poi affidarsi a più divinità può anche portar bene. Spettatori tollerati.

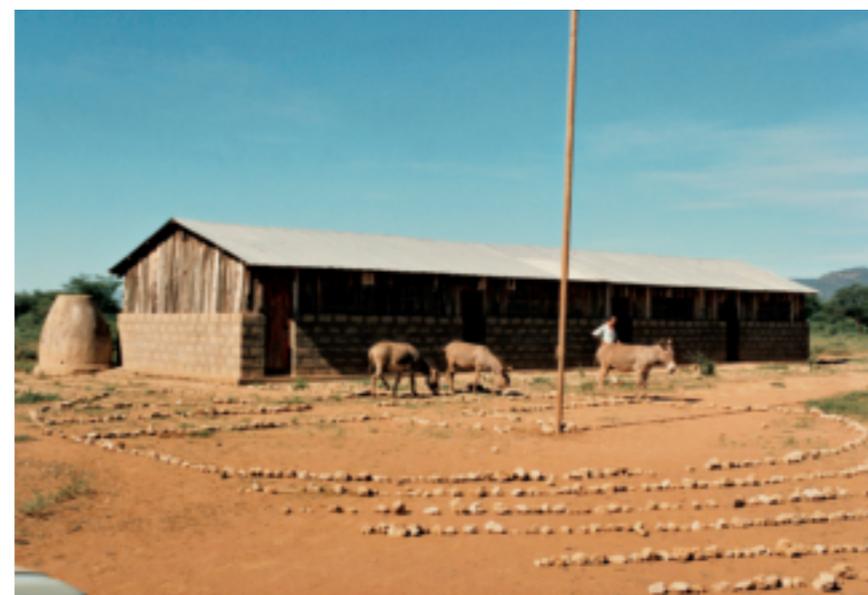
La fila sale per aspri sentieri bordati di rovi con spine dritte lunghe come dita, quelle a uncino sono le più dolorose. Alcune donne camminano scalze; salgono veloci incuranti del terreno insidioso e del caldo. Intonano invocazioni rituali e canti della tradizione. Cercano sulla montagna un particolare arbusto che cresce solo dove la terra è umida. Trovarlo è di buon auspicio. Ogni donna ne raccoglie un fascio e lo porta al villaggio; lo appenderà all'ingresso della sua capanna per invitare l'acqua a scendere dalla montagna. Dal cielo, da Nkai.

Fra un mese, se la pioggia non cadrà, le donne ripeteranno il rito per invocare Nkai. Questa volta scenderanno in processione sul letto quasi asciutto dell'Ewaso Ng'iro il fiume di Archer's Post. Dalle pozze prenderanno alcuni arbusti e li appenderanno davanti casa.

Fino a qualche decennio fa, il rito prevedeva anche un terzo momento. Una vergine (una bambina) veniva esposta per 24 ore sulla cima della montagna sacra. Sacrificata a Nkai e... agli animali selvatici.

* * *

L'A.V.I. si impegna nel volontariato, proponendosi in forma assolutamente gratuita e disinteressata. Opera e invia propri volontari in Africa per realizzare, assieme alle popolazioni locali, quei progetti sociali che vengono richiesti dai missionari.





L'ANGELO DEL NIASA

1996

Alpignano, Mozambico, 1996. Padre Eugenio Menegon, classe 1912, montebellunese di Contea, è tornato alla casa del Padre lo scorso 2 ottobre. Era rientrato nell'Istituto della Consolata di Alpignano (TO) all'inizio dell'anno, dopo averne passati quarantadue nelle Missioni del Mozambico. Negli ultimi tempi sostava a lungo in preghiera davanti al tabernacolo. Una sera, un confratello va a chiamarlo in chiesa: «Padre è ora di mangiare!» lo avvisa. «È quello che sto facendo» risponde. È morto pochi giorni dopo sazio di Missioni e di preghiera.

Padre Eugenio aveva poca dimestichezza, né misericordia con i motori; spesso rimaneva in panne per strada e finiva il viaggio a piedi. Allora, per raggiungere la sua gente camminava lungo i sentieri accidentati delle Missioni di Cobué e Metangula negli altipiani del Niassa, estremo nord-ovest del Mozambico, sulle sponde dell'omonimo lago chiamato anche Malawi. E camminando brontolava: «Signore dammi due vite, una non basta». Non aveva tempi, né orari, era tutto per i poveri cristi, per piccoli e grandi, per bisognosi ed imbroglioni, per ubriachi e senza bussola, senza risparmio e nulla per sé.

Affrontò a viso aperto la temuta polizia segreta portoghese per liberare dalla prigionia varie persone sospettate di appoggiare la guerriglia. I guerriglieri in un agguato lo ferirono ad una gamba, mentre si stava recando in visita ai suoi cristiani. All'ospedale di Lichinga, durante il suo ricovero, ci fu una processione di visitatori mai vista.

L'indipendenza (1975) portò al potere i rappresentanti del FRELIMO, gruppo di indirizzo marxista. I tempi si fecero difficili, ma Padre Eugenio continuò la sua opera in aiuto dei più poveri. A Metangula la polizia lo sorprese mentre dava ad un poveraccio un pezzo di sapone. Fu accusato di *candongueiro* (contrabbando) e condannato a domicilio coatto nella casa del vescovo a Lichinga; poi venne espulso dal Niassa (1979). Pochi mesi e ricollo di nuovo nella capitale del Mozambico.

A Maputo, Padre Eugenio si rimise al servizio di poveri, ammalati e carcerati. Per avere più rapidità di movimento, a settant'anni suonati, prese la patente per guidare il motorino. Ogni giorno, zaino in spalla, attraversava la caotica città e raggiungeva le sue mete, nonostante i pericoli derivanti dalla guerra civile scoppiata tra FRELIMO e RENAMO: quest'ultima, un movimento sostenuto da alcuni governi occidentali.

Molti poveri chiedevano aiuto alla Missione di Maputo. Un giorno il superiore sorprese nell'atrio della casa un poveraccio in mutande che, sotto gli occhi del missionario, provava un vecchio paio di calzoncini. Espresse il suo disappunto. «Ma è Gesù!» osservò Padre Eugenio.



Un tradizionale "capitel verde" intagliato in un baobab del mato (foresta) mozambicano da Padre Eugenio.

A LATO
Maputo, Mozambico. Padre Eugenio Menegon tra i suoi ragazzi di strada.



La strada statale del Niassa; unisce le due città più importanti della regione, Lichinga a Cuamba.

Se padre Menegon vedeva Gesù in tutti i poveri, questi vedevano il volto di Cristo in quello del missionario.

FRELIMO e RENAMO, nel 1992, firmarono l'accordo di pace a Roma e definirono una nuova Costituzione di indirizzo democratico. Il FRELIMO rinse le elezioni, ma ribaltò la propria linea politica in senso decisamente liberale. Il Mozambico si avviò ad una stagione di pace e progresso, ma le distruzioni e le violenze della guerra civile resero e rendono difficile la ricostruzione.

Padre Eugenio Menegon continuava ad essere il solito rompiscatole; il suo grande amore verso i poveri era un atteggiamento scomodo, "controrivoluzionario" anche per le nuove autorità civili. «I poveri danno fastidio – soleva dire –, ma non a chi ha un cuore misericordioso». Per i confratelli e la chiesa in generale era una coscienza critica. «La carità troppo programmata – ammoniva – non è più carità, perché fagocita i più poveri». Eppure Padre Eugenio era, anche, un uomo di grande compagnia; si interessava di tutto e sapeva parlare di qualsiasi argomento. Amava la vita, con tutte le sue gioie e dolori. Bisognava vederlo seguire alla televisione le partite di calcio: a ottant'anni sembrava un tifoso da curva nord. (Fonti: *Mensile MC, Missioni Consolata*, "Un uomo fatto di carità", a cura dell'A.V.I.).

A Padre Eugenio Menegon è dedicata la Scuola per l'Infanzia di Mercato Vecchio, Montebelluna (TV). Il suo corpo terreno riposa nella cappella del cimitero di Alpignano (TO).

* * *

LE ADOZIONI SCOLASTICHE. L'A.V.I., quest'anno, grazie ai finanziamenti dei suoi sponsor, ha permesso a 180 ragazzi di frequentare le scuole keniane. In particolare: Missione di Archer's Post, n. 22; Missione di Maralal, n. 26; Missione di Matiri, n. 26; Missione di Mujwa, n. 78; Missione di Narok, n. 4; Scuola Salesiani di Embu, n. 2; Vema Center di Likoni, Mombasa, n. 13; Missione di Camp Garba, n. 1; altre missioni, n. 8.



Missione di Isiolo, Kenya, 1996. Costruzione dell'asilo nel villaggio di 'Ngare Mara.



Maputo. Padre Menegon nella cucina della casa di accoglienza.



L'AMICIZIA NON HA CONFINI

1997

Postioma, Kithaga, 1997. Questi bambini bianchi da qualche anno s'immergono in progetti di "Educazione alla pace". Le maestre parlano di terre dove non c'è pace e di altri bambini in Palestina, in Africa, ne parlano anche con le mamme e i papà.

Scocca l'idea delle adozioni a distanza. Il Circolo Didattico "On. Angelo Visentin" di Postioma, Paese, contatta l'A.V.I.: alcuni genitori ne sono soci. L'associazione suggerisce la scuola di Kithaga, un villaggio a quattro chilometri dalla sede della Missione Consolata di Matiri, in Kenia.

La Primary school di Kithaga raggruppa un'ottantina di allievi dalla materna alle medie. È pubblica. Lo Stato paga gli insegnanti e le divise scolastiche. Le famiglie devono sobbarcarsi le spese di costruzione e manutenzione dell'edificio, del materiale didattico, della mensa. Sono costi proibitivi per chi vive in una delle aree più povere del Kenya. Vacilla anche l'idea delle adozioni: adottare qualche bambino significa fare discriminazioni. Meglio aiutare l'intera scuola, creando un vero e proprio gemellaggio.

Gli alunni delle due scuole si aprono alla conoscenza reciproca, scambiandosi disegni, canti, giochi, fiabe. I bambini di Postioma ricevono a dicembre un salvadanaio di cartone e lo riconsegnano a maggio con i loro risparmi. I genitori coinvolgono tutta la comunità postiomese con mercatini, lotterie di fine anno e libere offerte. E queste iniziative di raccolta fondi continueranno e continuano negli anni. Padre Orazio Mazzucchi della Missione di Matiri con i primi soldi ricevuti da Postioma provvede all'acquisto di materiale didattico (quaderni, penne, matite, colori...) e di alcuni banchi nuovi.

Materiale informativo, foto, diapositive e qualche breve filmato arrivano da Kithaga. Le condizioni di vita in Africa sono difficili. In particolare manca un adeguato edificio scolastico. Gli alunni assistono alle lezioni in capanne fatte di fango e paglia. Serve un edificio in muratura e i soldi per costruirlo. Bambini e genitori della scuola materna e delle elementari si danno da fare e in pochi mesi raccolgono quindici milioni di lire.

Padre Orazio, a Kithaga, con altri due milioni ricevuti dall'A.V.I., fa preparare i mattoni e le fondamenta della nuova scuola. Il 21 giugno 1997 parte per Matiri un gruppo di volontari guidato da Flavio Benetti. In tre settimane a Kithaga viene realizzata una splendida scuola con cinque aule per le Elementari. La struttura è in muratura e il tetto di legno perlinato. Negli anni successivi i volontari postiomese e l'A.V.I. ampliarono la struttura scolastica con altre tre aule per le Medie e con un nuovo edificio per la Materna.

Gemellaggio Kithaga-Postioma. I bambini di Kithaga mostrano i disegni che manderanno ai loro amici di Postioma. Gli alunni delle due scuole si incontrano a distanza scambiandosi disegni, canti, giochi e fiabe.



Mujwa, 1997. Il "Tayllor's Shop" un laboratorio artigianale di confezioni.

La mucca da latte Avina della Missione di Matiri.

A LATO IN SENSO ORARIO
Gli alunni della Primary school di Kithaga, davanti alla capanna di fango e paglia dove seguivano le lezioni prima del gemellaggio.

Gemellaggio Kithaga-Postioma. Il nuovo edificio scolastico è in costruzione.

Gemellaggio Kithaga-Postioma. La lezione ora si svolge nelle aule in muratura.

Itamba, Tanzania, 1997. Inaugurazione del dispensario costruito da volontari A.V.I.

Ogni anno le maestre della "A. Visentin" di Postioma suggeriscono ai loro corrispondenti di Kithaga alcuni argomenti da sviluppare: ambiente, stagioni, tradizioni e, a fine anno, i lavori prodotti vengono scambiati e presentati separatamente ai genitori di entrambe le scuole. Ogni due anni una delegazione di Postioma fa visita a Kithaga ed è grande festa per tutti. I postiomesi portano magliette, tute, berrettini. Le famiglie di Kithaga ricambiano con borse di paglia, oggetti di legno, uova e un capretto vero che viene donato alla Missione di Matiri. La visita serve anche per osservare la situazione e raccogliere nuove urgenze. Questi bambini neri e bianchi hanno costruito un ponte lungo otto mila chilometri. I bambini di un piccolo paese italiano e di un piccolo villaggio nella savana del Kenya testimoniano che per loro la pace è l'arte dell'incontro.

* * *

ATTIVITÀ CONTINUA. Un piccolo laboratorio artigianale di confezioni è stato aperto a Mujwa. Maria e Italo, supportati dall'A.V.I. e dal "Gruppo Onigo", hanno selezionato alcune brave ragazze locali ed avviato un'attività in linea con le possibilità offerte dalle povere risorse del luogo.

Francesco, Stefano, Ottorino, Sergio e Rita hanno terminato la costruzione dell'asilo nella Missione di 'Ngare Mara. In dialetto Turkana 'Ngare Mara significa "acqua marcia", ma non c'è nemmeno quella. Sono stati acquistati 120 kg di medicinali per le missioni del Niassa, Mozambico.

* * *

IL DECENNALE. L'Associazione Volontari Insieme ha ufficialmente 10 anni. Molte le opere eseguite e molti i volontari che hanno contribuito a realizzarle. In particolare è rilevante l'esperienza delle sponsorizzazioni degli studenti. Quest'anno si è raggiunta la quota di 260 adozioni a distanza.

Missione di Archer's Post, 18 studenti; Missione di Mararal, 64; Missione di Matiri, 47; Missione di Mujwa, 94; Missione di Narok, 3; Missione di Loiyangalani, 11; Vema Center di Likoni (Mombasa), 13; Missione di Camp Garba, 7; Altre missioni, 3.





STORIE DI QUOTIDIANA MISSIONE

1998

Centro Kenya, 1998. Il nostro autista ha completamente demolito la Pajero. Fortunatamente era solo ed è uscito illeso. Ho fatto riparare in fretta la Subaru che volevo vendere. In questi giorni muoiono molti malati di Aids. Sono soprattutto giovani che sono stati in città: Nairobi, Mombasa. ... Quando sono ammalati tornano a casa. L'altro giorno in un centro della Missione che si chiama Makutano ho incontrato Ndinda, la ragazza madre che ho portato all'ospedale l'anno scorso. Allora era in fin di vita. Ci sono voluti 40 giorni di cure intensive all'ospedale di Nwea per darle qualche miglioramento. Mi sono sobbarcato il conto di 30.000 scellini (un milione di lire). È stata a casa pochi mesi, poi sentendosi in forma è sparita. La mamma mi ha detto che era andata in città. Quando l'ho incontrata le ho chiesto il perché della fuga. «Non volevo patire la fame a casa. Qui trovo da mangiare e una stanza decente». Le dico: «Lo sai che sei un pericolo pubblico?» (è sieropositiva). «Lo so» mi risponde. «Potresti tornare a casa. Se hai difficoltà ti aiuterò». Mi ha risposto: «Non voglio morire prima del tempo. Qui trovo da mangiare tutti i giorni e anche la carne molte volte». Aveva la sua bambinetta in braccio. A Embu vado a trovare il piccolo Alex Ndenge; è malnutrito allo stadio pericoloso. Il mese scorso l'ho portato da Suor Pasqualina, una missionaria cremonese tutta energia e iniziativa. Suor Pasqualina ha una casa dove accoglie bambini abbandonati; li accudisce e prepara per l'adozione interna al Kenya. Alex aveva la pancia, i piedi e le guance gonfie. Questi sono i tipici segni del marasma e della malnutrizione. Penso che abbiamo iniziato la cura di Alex in tempo. Tornerà vivace come prima. I casi di estrema malnutrizione non sono molti. Sono molti, invece, i bambini che non possono andare dal dottore (o infermiere) e molti che non vanno a scuola, oppure abbandonano la scuola. L'opera dell'A.V.I. aiuta molto. Costruisce aule scolastiche; sponsorizza molti bambini dell'asilo, delle elementari e delle medie. Questi bambini non abbandoneranno la scuola. Il sole in questi giorni è tremendo; non c'è un filo d'erba, tutto secco. In questo angolo di terra la fede sta crescendo e la gente cerca di emergere dalla povertà. *(Padre Alex Moreschi)*

A LATO
Incidente di percorso: il fuoristrada fuori strada. Percorrere le strade del Kenya è problematico, poche sono asfaltate. La maggior parte, soprattutto lontano dalle città, è in terra battuta, con buche profonde e generalmente dissestate. Attraversare i fiumi, poi, è un'autentica avventura.

OPERA CONTINUA

DIECI ANNI. Le opere del volontariato A.V.I. proseguono e si stratificano negli anni. Le aule della scuola elementare di Karaba Wango (Kenya) sono state costruite. L'orfanatrofio "Nkabune Children" (Kenya) ha i nuovi servizi igienici. La scuola materna di Bomolonc'Ombe



Mujwa, 1998. Il canale che porta l'acqua alla centrale elettrica e alla falegnameria.

(Tanzania) è funzionante. L'asilo di Kasaveni (Kenya) è in costruzione. A Mujwa (Kenya) è in attività una nuova diga e un canale che porta l'acqua alla centrale elettrica e alla falegnameria. Dieci anni sono passati dalla costituzione ufficiale dell'A.V.I. Dieci anni di opere senza voce, maturati tra pietre bruciate dal sole e dai secoli.

1987-1997 DIECI ANNI DI OPERE IN MURATURA

Tipo di opera	N.	Tipo di opera	N.
Scuole Elementari	12	Falegnamerie	2
Dispensari	10	Mulino	1
Cassette alloggi	9	Maternità	1
Asili	7	Laboratorio cucito	1
Containers spediti in varie missioni	5	Scuola Politecnica	1
Progetti idrici	3	Progetto agricolo	1
Capannoni uso laboratori	3	Officina di carpenteria meccanica	1

1987-1997 DIECI ANNI DI VOLONTARI

Anno	Volontari impegnati	Missioni	Paese	Costi sostenuti
Non esistono dati per gli anni dal 1987 al 1992				
1993	19	Matiri, Mujwa, Rumuruti, South Horr	Kenya	£ 86.527.000
1994	31	Meru, Mujwa, Matiri, Archer's Post, Lerata	Kenya	£ 122.249.222
1995	10	Mujwa, Lerata, Archer's Post e missioni varie Distretto di Masindi	Kenya Uganda	£ 99.160.172
1996	14	Camp Garba, Ngare Mara, Isiolo, Mujwa, Matiri Maputo, Lichinga, Nzinje	Kenya Mozambico	£ 129.495.311
1997	23	Kithanga, Matiri, Mujwa, missioni varie Lichinga Kampala	Kenya Mozambico Uganda	£ 154.522.000



Serolipi, Kenya. I fedeli attendono di entrare in chiesa per la santa messa.

Pancia e guance gonfie sono i segni del marasma e della malnutrizione. La denutrizione infantile è un grave problema soprattutto nel nord del Kenya al confine con Etiopia e Somalia. In queste aree un bambino su tre è denutrito. Nonostante la situazione umanitaria sia catastrofica, l'Onu fa fatica a raccogliere i fondi necessari per fronteggiare la crisi.





“O JARDIM INFANTIL” E I B.A.M.

Mozambico, Nzinje, 1999. La morte di padre Eugenio Menegon ha commosso il Mozambico. Riti di suffragio sono stati celebrati nelle Missioni dove ha operato.

Molta gente ha partecipato, di tutte le etnie e religioni. Membri del governo e del parlamento hanno onorato la sua memoria. Anche l'A.V.I. è coinvolta. Un angelo ha trasmesso dal cielo un desiderio.

Lichinga è il capoluogo del Niassa, si trova nel nord ovest del Paese, vicino all'omonimo lago. In città sono ancora aperte le ferite della guerra civile. La sede della Missione Consolata è da riattivare. Gli edifici scolastici sono impraticabili. È il momento di una difficile rinascita alla pace. A Nzinje, sobborgo, bairro del capoluogo, una piccola chiesa si è salvata dalle distruzioni. Vicino c'è un terreno dove si può costruire.

L'ispirazione suggerisce un giardino per l'infanzia aperto a tutte le etnie e religioni.

L'A.V.I. si carica dell'onere finanziario tramite l'emissione di Buoni Acquisto Mattoni e con donazioni private. Il costo di un BAM è di diecimila lire e assicura l'acquisto di 10 mattoni. La raccolta frutta 35 milioni di lire. La parrocchia di Nzinje, retta dai missionari della Consolata, incarica delle maestranze locali per realizzare l'opera. Fratel Ugo Versino assume la direzione dei lavori: è un laico piemontese da quarant'anni in Mozambico. E la città, disabitata dalla guerra, all'improvviso si apre ai sorrisi dei bambini.

“O Jardim Infantil Pe. Eugenio Menegon” inizia la sua attività nell'anno scolastico 1999. Nel sud del mondo l'anno scolastico inizia a gennaio. La scuola materna è un edificio di trecento metri quadri con tre aule, un salone per giochi, cucina, refettorio. Ha uno scoperto esterno di millecinquecento metri quadri completamente recintato. Accoglie fino a duecento bambini di tutte le religioni ed etnie, proprio come predicava Padre Eugenio.

L'Associazione montebellunese s'impegna, tramite i missionari locali, a seguire l'avviamento e la gestione con appropriati finanziamenti per i primi cinque anni, in modo da favorire l'autogestione e garantire la somministrazione di un pasto giornaliero. Molti bambini arrivano all'asilo senza aver mangiato a casa. Senza i pasti i più poveri non frequentano. L'impegno continuerà negli anni.

Resta viva l'esortazione di padre Eugenio: «L'Africa non ha bisogno di aiuti a pioggia, regali, donazioni. L'Africa ha bisogno di scuole, di gente che insegni a lavorare, a costruire. Quando gli africani potranno dire: “Questo lavoro l'abbiamo fatto noi da soli” si sarà raggiunto lo scopo. L'Africa non ha bisogno di ideali, ma di gente che lavora.»

1999

A LATO
È ora di pranzo per i bambini del giardino infantile di Lichinga, dedicato a Padre Menegon. Spesso questi bambini arrivano a scuola completamente digiuni. Senza l'attrattiva di poter mangiare, quelli più poveri, non frequenterebbero.



Una statua di Sant'Antonio per dieci mucche.

A LATO IN SENSO ORARIO
I bambini del "Jardim Infantil Pe Eugenio Menegon" di Lichinga salutano a distanza i loro coetanei della scuola materna "Padre Eugenio Menegon" di Mercato Vecchio, Montebelluna.

... e i bambini della Missione hanno il loro latte.

"Bambini felici sono la speranza di una nuova umanità" è scritto all'entrata del "Jardim Infantil Pe Eugenio Menegon" a Lichinga.

A Padre Eugenio Menegon, negli anni, saranno dedicate in Mozambico, anche una scuola superiore, una via e una cappella. La scuola materna "Padre Eugenio Menegon" di Mercato Vecchio e il "Jardim Infantil Pe. Eugenio Menegon" verranno ufficialmente gemellate.

S. ANTONIO E LE MUCCHE DEL MOZAMBICO

Storia di ordinaria solidarietà. Durante un viaggio di lavoro in Mozambico due volontari montebellunesi incontrano un missionario di origine lombarda. È preoccupato. Ha preso possesso di una Missione distrutta dalla guerra e abbandonata.

La Missione si chiama Sant'Antonio di Unango per la presenza di un capitello dedicato al Santo. I volontari colpiti da tanta distruzione e povertà chiedono cosa possono fare per la Missione. L'elenco è subito fatto: «Un trattore, dieci biciclette per i miei catechisti, guarnizioni per le pompe e dieci mucche per fornire il latte ai bambini che qui muoiono come farfalle».

«In Italia però – continua il missionario – ho una statua di Sant'Antonio di legno. È in deposito da un restauratore di Ponte di Legno. Fatevela dare, vendetela e con i soldi compro le mucche».

Tornati in Italia i volontari recuperano la statua. È un'opera pregiata di fine Seicento in legno di tiglio il cui valore si aggira sui cinque milioni di lire. Impossibile venderla per tale cifra, ma Sant'Antonio fa il miracolo. Una persona mette a disposizione la cifra per l'acquisto delle mucche e si prende la statua.

I bambini di Sant'Antonio di Unango avranno il loro latte.

PADRE ANDENI. Il parroco di Archer's Post Padre Luigi Andeni è stato ucciso da tre malviventi. Le autorità locali parlano di rapina finita male, ma non gli è stato rubato nemmeno l'orologio. La gente è convinta che sia un delitto su commissione.

Il mandante sarebbe un pezzo grosso del villaggio, politicamente molto influente. Uno che, pochi giorni prima del crimine, aveva avuto un'accesa discussione con Padre Luigi. Il missionario accusava il capoccione di aver intascato i soldi raccolti dalla gente per lo sviluppo della scuola locale.





UN VIAGGIO DI ORDINARIA FOLLIA

Kenya, Tuuru, 2000. Sette di mattina, l'ambulanza è stracolma: cinque volontari e otto africani tra cui un bambino di circa un anno e la giovane madre. Marcello è al volante. La meta è un ospedale per persone disabili a Tuuru, nel Distretto del Meru. Tutti vanno a prendere le misure per le scarpe ortopediche, protesi o aggeggi del genere. C'è anche un'anziana nonna accompagnata dalla nipotina di una decina d'anni; vanno a trovare un'altra nipote operata alle gambe e di cui non hanno più notizie.

La strada è normalmente dissestata. Processione di buche, si balla. Una decina di chilometri e la ragazzina vomita addosso alla nonna. La nonna si strofina la sottana, pulisce con le mani ed un fazzoletto un po' in giro e consola la nipote. Il neonato fa la cacca e il fetore all'interno della vettura diventa insopportabile. Anche il mio stomaco si sta ribellando.

La strada da percorrere è lunga. Il fetore, gli scossoni, l'afa obbligano a pigiarsi l'uno su l'altro e a scambiare i propri sudori in un fraterno abbraccio africano. Dopo due ore ci fermiamo a Nkubu. Quasi tutti i passeggeri scendono: c'è mercato. La giovane mamma affida il neonato all'anziana, si discosta di qualche metro, solleva un po' la sottana, divarica le gambe e libera una lunga pisciata. Si riparte. Gli africani chiacchierano, ridono, scherzano per tutta la durata del viaggio. Non avvertono i disagi che mettono k.o. il *mzungu* (uomo bianco).

Facciamo un'altra sosta a Meru per comprare del cibo. Noi bianchi rimaniamo vicini all'auto. Subito siamo circondati da alcuni ragazzini. Sono esili, persi dentro panni consumati dal tempo, luridi, stracciati. Hanno occhi stralunati con i contorni arrossati. Nascosta dentro la mano tengono una boccetta contenente colla, tipo Bostick, che sniffano continuamente per drogarsi ed ingannare lo stimolo della fame. Ci ronzano attorno. Chiedono pane, soldi: "My friend bread please I am hungry". Seduto in disparte sta il capo; li sorveglia. Marcello ci informa che se gli diamo del pane lo vendono per comprarsi la colla; se gli diamo soldi, il capo glieli estorce subito.

Dopo quattro ore raggiungiamo l'ospedale di Tuuru gestito da suore. Scarichiamo gli africani e li consegniamo alle religiose. Decidiamo di proseguire fino a Mukululu, su nella foresta, a 2.200 metri. Fratel Argese ha terminato dei lavori idrici per distribuire l'acqua a 220 mila abitanti giù nella savana. Queste sono le opere e le immagini che avremmo voluto vedere, perché oggi doveva essere una giornata di svago. *(Flavio)*



Mamma e neonato alla "Maternity" di Matiri. I bambini africani nascono con la pelle molto chiara, scuriscono dopo.

A LATO
Giorno di mercato a Nkubu, Kenya. I mercati africani sono affollati, caotici e la merce alimentare è buttata su polverosi banchi di pietra.



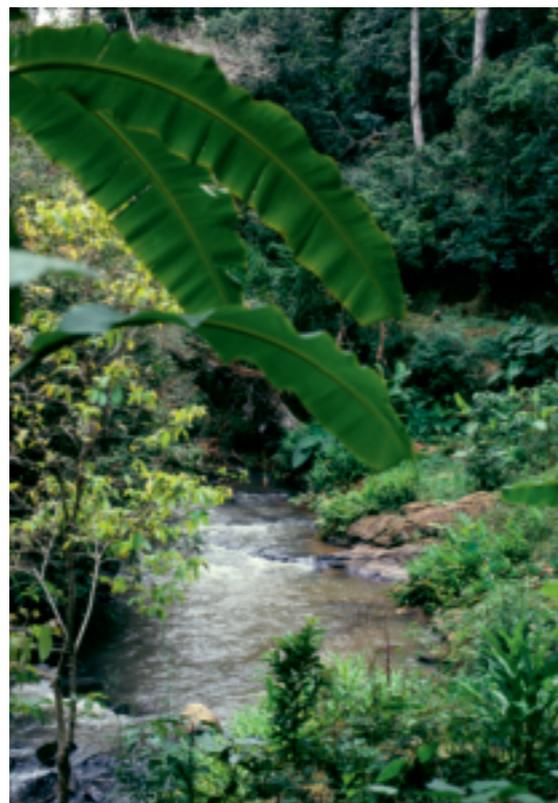
LA MIA AFRICA SI CHIAMA MATIRI

A tutti i giovani che vorrebbero, ma non possono volare via. L'Africa e i suoi colori incuriosivano i miei 19 anni: il nero della pelle, il rosso della terra, il blu del cielo e amo i bambini. Così sono volata da Milano, assieme a Giuliana e Marcello e ho dato un nome al mio sogno: Matiri. Matiri ha due persone fatte tutto cuore per la sua Missione: padre Orazio, il prete, e Rita Drago, l'infermiera che lotta per la vita e per gli africani. Giorno e notte. Lotta! Dice che l'uomo in Africa crede nel destino. I Tharaka lo chiamano "la volontà di Dio" del dio della Montagna: *Morungu*; credono al destino anche troppo, dice, per questo sono felici. Rita mi chiamava a vedere nascere i bambini; si vedevano tanti sorrisi e si dicevano tanti "Muga" e quella era gioia piena. E mi sono accorta che ero una farfalla che vola sopra e

SOPRA
Padre Orazio Mazzucchi,
parroco di Matiri, Kenya.

A LATO
Il canale costruito da Fratel
Argese a Mukululu.
È l'inizio di un sistema idrico
che distribuisce acqua a 220
mila abitanti della savana
sottostante.

Bambini di strada sorridenti,
furbi, sfacciati; organizzati.
Vivono di piccoli furti, borseggi
e chiedono l'elemosina.
Sono le vittime privilegiate
dei trafficanti d'organi. Sono
bambini che slittano sulle
nostre anime liberamente
ignave.



d'inverno se ne va. Sono in mezzo all'Africa e fa caldo, ma non c'è acqua. Ci sono qualche mango, ananas e le banane, ma spariscono subito e gli africani non riescono a mangiarli. Mangiano, forse, solo le medicine contro la malaria. Qualcuno muore di fame e si tiene la malaria anche da morto, soprattutto i bambini. Poi il sogno è finito, per fortuna è finito bagnato. Anche qui è Pasqua e piove e piovono anche i sorrisi. Volo via come una farfalla, ma non ho più toccato il cielo. Qui, sono sicura, l'ho toccato. Ora non ho mai tempo, mentre in Africa sembra infinito: serve per aiutare. Mi è rimasta solo una voce che mi ha detto di fare il medico. So che quando sarò medico potrò aiutare di più, chissà se darò gocce di sorrisi (*Guendalina*)

Missione di Karaba Wango,
Kenya. Costruzione degli
alloggi per gli insegnanti della
locale Primary school.

Le strade africane sono
normalmente dissestate.





STORIE DI DONNE

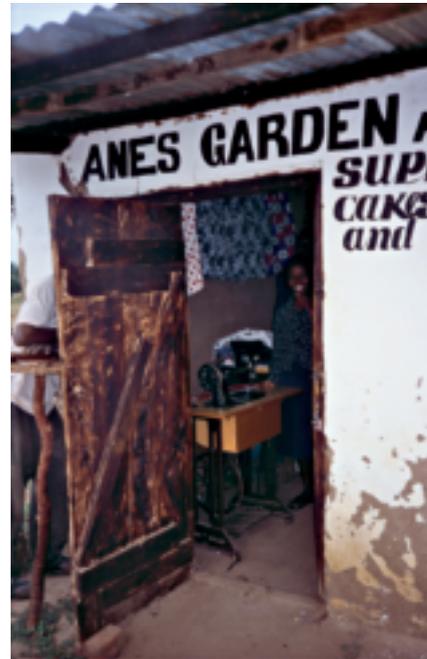
Kenya, Samburu District, 2001. Chi è quella ragazza, bellissima, che esce dalle cucine? Padre Tallone scuote la testa: «Non è solo bella, è anche molto brava e buona» commenta e racconta la sua storia. Qualche anno fa, la nonna con lei bambina, si presenta a Suor Gemma della Missione di Maralal: «Sister, per favore prendi questa figlia. Tienila nascosta dentro la tua casa e non farla uscire. Suo padre l'ha venduta al capo villaggio – spiega – è troppo piccola e la sua mamma è morta di parto». La ragazza ora è in attesa di iniziare la scuola. Va alle superiori, ma non ha più sponsor. Resterà a carico dell'A.V.I., o della Provvidenza che qui, spesso, coincidono.

LA SOMALA. Una delegazione di volontari A.V.I. è in Kenya. Sta effettuando l'annuale giro di controllo sull'effettivo utilizzo dei soldi inviati per le adozioni scolastiche: Loiyangalani, Maralal, Archer's Post... A Isiolo Suor Maria Luisa propone di visitare una mamma somala. Sull'uscio di casa viene incontro una donna con sei bambini: sono in condizioni di sopravvivenza. Lei è affascinante. Due ordinari vecchi teli la avvolgono. Sembra una madonna nera. I suoi occhi esprimono rassegnazione e sofferenza, ma nessun lamento, nessun rimpianto. Ci accoglie con un sorriso. È troppo bella, piace agli uomini che la comprano. Ogni passaggio ha fruttato ai diversi proprietari alcune capre, una mucca... Ora vale poco, sta invecchiando, ma i bambini restano.

MADRE CORAGGIO. Un giorno da padre Alex Moreschi arriva trafelata una giovane parrocchiana. Ha in braccio una bambina di sette anni sanguinante. Il padre l'ha violentata. Una figlia violata. La madre piange e chiede aiuto. Vuole denunciare il marito. Deve andare a Nairobi per presentare la denuncia. E ci va! Intanto la bambina resta con le suore ed è assistita da medici e psicologi. Guarisce nell'anima e nel corpo, ma assieme alla mamma dovrà cambiare città. Non importa, la dignità ha più valore.

SERAFINA è sempre stata la prima: della classe, della scuola, nei silenzi. Vorrebbe diventare medico, ma è una Turkana, la tribù degli infimi. L'università di medicina di Nairobi la boicotta. L'A.V.I. l'aiuta finanziariamente. Serafina insiste. La sua domanda è respinta per due anni, ma alla fine i voti altissimi e la tenacia vincono. Si laurea in tre anni; vince un master negli USA. Ora dirige un piccolo ospedale e si sta dedicando alla ricerca sulle malattie tropicali. Troppi suoi fratelli muoiono di malaria, lei spera tanto di poterli aiutare.

2001



Anes, la sarta, nel suo laboratorio. Il lavoro della donna è fondamentale per l'economia e il funzionamento della famiglia.

A LATO
Mamma attiva e sorridente, il gallo con le zampe legate serve per barattare qualcosa al mercato.



Donna samburu con la collana della fertilità. La collana di legno non è colorata e viene portata dalle donne che non riescono ad avere figli.

A LATO IN SENSO ORARIO Le portatrici d'acqua risalgono dal fiume Mutonga con i bidoni di plastica pieni d'acqua.

Lavandaie a Majune, Mozambico.

Carico in testa e panga (una specie di machete) in mano: il panga è usato come aratro.

Quattro chiacchiere.

ESTER. Nella foresta del Mozambico è nata una bambina senza una mano. Non ha futuro. La mamma l'affida alle suore della Consolata di Nampula. Ester cresce in intelligenza; vuole fare tutto da sola. Decide di andare all'Università Cattolica, appena aperta. L'A.V.I. la sostiene, lei studia sodo e in pochi anni si laurea in Diritto. Trova lavoro in un campo di profughi provenienti dal Congo. Si specializza. Diventa giudice e deve affrontare una difficile causa. La sua gente non la capisce e la costringe a fuggire con figlio e marito. Aspetta che gli animi si calmino ed ora eccola di nuovo tra la sua gente a difendere i diritti dei poveri contro i soprusi dei forti. (*Silvana*)

* * *

LE FORZATE DELL'ACQUA. La coda inizia prima dell'alba alle sorgenti e al fiume durante la stagione secca. Cose da donne! In Africa la fatica di portare l'acqua a casa è compito della donna. Le vedo al lavoro. Scendono giù al fiume Mutonga con i bidoni di plastica. Percorrono un dislivello di 120 metri su un sentiero impervio. Lo risalgono con grande fatica: 20 litri di acqua sporca sulla schiena, 40° all'ombra. Questa volta non è per la famiglia, ma per l'ospedale in costruzione: l'acqua serve per fare la malta. Avanti e indietro le più con un figlioletto dagli occhi stralunati addosso. Tempo di percorrenza: un'ora. Il compenso è di 15 scellini (circa venti centesimi di euro). Fatica, fatica e sudore solo per l'acqua e per non lasciar morire i figli.

Tre miliardi di persone nel mondo non hanno acqua potabile. E ogni anno milioni di bambini muoiono per malattie legate alla mancanza di acqua o provocate da liquidi infetti. Le madri continuano disperatamente a camminare e a scavare per offrire loro una tazza da bere e provare a strapparli alla morte. L'acqua è solo una cosa di donne? (*Gino*)

MISSIONARIE E AIDS. I pazienti più numerosi al Centro Sanitario di Archer's Post sono i piccoli; spesso nati con l'aids. Il nostro laboratorio analisi ci consente di individuarlo subito. Cerchiamo di convincere la mamma a non allattarlo, così ha maggiori possibilità di guarigione. In caso contrario, i bambini fin dalla più tenera età iniziano una lunga via dolorosa e fanno la spola tra casa e ospedale, diventando un po' figli nostri. (*Matilde Casula, missionaria F.A.L.M.I.*)





SPIRALI DI UMANITÀ

Mozambico, Mecanhelas, 2002. E c'è anche il lavoro sanitario: quello più coinvolgente in ospedale o nei dispensari e quello più difficile dentro mute spirali di dolore. Oggi abbiamo accompagnato all'ospedale di Cuamba due bambini con ustioni di terzo grado. Uno è morto per la denutrizione. L'altro dovrebbe recuperare salute e vivacità.

Nei giorni scorsi abbiamo condotto un paio di matti al manicomio di Nampula. Il primo rubava galline, paperi e porcellini per divorarli crudi nascosto nel mato (foresta). L'altro temeva di essere venduto come schiavo. A Nampula ci affidano un paziente che deve tornare a Mepanhira. «È tranquillo» hanno detto i medici, invece è fortemente agitato. Gli somministriamo un sedativo. Tutto il vagone di terza classe si lagna del suo puzzo infernale. A Mecanhelas è stata una lotta riuscire a lavarlo. Domani porteremo all'ospedale di Cuamba tre malati agli occhi e altri con ferite infette.

È ancora presente la lebbra. La malaria è endemica. C'è molta gente malata di AIDS allo stato terminale. Negano la loro malattia. Sostengono che si tratti di malaria; in questi casi possiamo solo dare qualche conforto materiale in attesa della fine. *(Paolo e Giancarlo)*

LA VITA È CARISSIMA

Mozambico, diario di viaggio. Il volo è perfetto, domenica siamo a Johannesburg. Ci consigliano di non uscire per visitare la città. Si riparte subito per Maputo, la capitale del Mozambico. All'arrivo problemi con il visto. Cinquantacinque dollari a testa e si esce dall'aeroporto. Maputo è una splendida città in decadimento. I viali sono dritti e lunghissimi con alberi di acacia rossa. Molti i grattacieli costruiti dai portoghesi e mai più ritoccati. La vita è carissima. Un litro di latte costa più di un euro. Stiamo facendo il giro annuale per valutare e controllare come sono stati spesi i soldi inviati dall'A.V.I. per le opere e per le adozioni scolastiche. Siamo diretti nel nord del Paese: Nampula, Lichinga.

Martedì pomeriggio si parte per Nampula. Cinque ore di attesa. Per fortuna c'è Suor Patricia, colombiana che lavora all'Università Cattolica di Nampula. Arriviamo a mezzanotte. Padre Ori e Padre Helio ci attendono. Qualche ansia per i bagagli; mentre li stiamo caricando nel furgone, Patricia viene scippata. Inseguimento affannoso del ladro. È un ragazzo che, vista la mala parata, molla la borsa e fugge.

2002



L'università cattolica di Nampula.

Tanzania, 2002. L'asilo di Wasa è terminato. Il lavoro è stato eseguito dai soci A.V.I. del Gruppo "Alba in Africa" di Lignano (UD).

A LATO
Un pescatore aggiusta le reti accanto alla sua barca sulle sponde del lago Niassa.

Missione di Maralal, 2002.
Costruzione dell'asilo nel
villaggio di Lkiloriti.

Missione di Maralal, 2002.
Scavo di un pozzo.



Siamo ospiti della Missione della Consolata. L'ambiente è sereno, piacevole. La camera è molto pulita. La cucina è una provocazione; c'è soddisfazione nel pulire tanto sporco: si vede il risultato. I giorni seguenti visitiamo l'università ed alcune scuole dove ci sono alunni sponsorizzati dall'A.V.I. Venerdì Patricia viene a prenderci. Siamo invitati a pranzo dalle suore. Prima, però, si fa acquisti. Nampula mostra i segni di una bellezza passata. Ora è sciatta. L'ambiente è molto bello, verde. È appena finita la stagione delle piogge. Molta gente per le strade. Le donne vestono coloratissimo e sempre con un grande carico in testa. Poche auto, asfalto a mosaico. La vita è sempre carissima.

Sabato partiamo per Lichinga. L'aereo di linea è un incubo è vecchio, sporco e ballerino. Arriviamo sani. Passare da Nampula al Niassa è come cancellare qualsiasi segno di civiltà. La città è distrutta, anche le Missioni. I ruderi rivelano costruzioni architettonicamente belle, in stile portoghese. Ora: "nada de nada". Incontriamo Padre Mario amico di Padre Menegon. Racconta molti aneddoti sulla guerra e sulla rivoluzione.

Il giorno dopo andiamo al lago Niassa. È un viaggio lungo, in pick-up. Un pellegrinaggio. Il lago è splendido. A Metangula, la prima parrocchia di Padre Menegon, la chiesa è in ristrutturazione. Si riparte per una strada impossibile. Le nostre mete sono Mitcumwa e Cobuè, altre parrocchie di Padre Menegon. Stessa scena di tutte le missioni del Niassa: ruderi e ricostruzioni lente. C'è molto da fare. Ritorniamo a Lichinga per una strada con qualche idea d'asfalto. Si viaggia meglio, ma la vita qui è sempre carissima.

Domani ripartiamo verso l'occidente bianco. (Silvana)



Una donna sull'uscio di casa a Unango, Mozambico. Le malformazioni delle mani sono dovute alla lebbra.

Ruderi e ricostruzioni lente caratterizzano la regione del Niassa, dopo la guerra civile, ma basta un albero e una croce di legno per costituire una chiesa e un luogo di culto.



“DAI CHE ARRIVIAMO A MILLE”

2003

Italia, Montebelluna, 2003. La campagna di sensibilizzazione: “Dai che arriviamo a mille”, è raggiunta e superata. Millecentocinquante studenti proseguono gli studi in Kenya e Mozambico con l'aiuto dei soci A.V.I.: 4 studenti universitari, 250 nelle scuole superiori, 871 negli asili e nelle elementari. In Italia si chiamano adozioni, in Africa: sponsorizzazioni scolastiche.

I responsabili dell'Associazione curano direttamente la raccolta e l'invio delle somme. Ogni anno un piccolo gruppo di soci, a proprie spese, si reca in Africa per visitare le scuole interessate e per valutare il coerente utilizzo dei soldi inviati. Il controllo diretto permette di chiedere rette annuali inferiori a quelle praticate da altre analoghe associazioni. Non vengono trattenute le spese sostenute per la gestione, anche se ragguardevoli. Solo dal 2000 l'A.V.I. trattiene 5 euro ogni adozione per pagare l'affitto della sede. Il resto va tutto a beneficio degli interessati.

Il gesto personale è modesto, ma è un risveglio delle coscienze verso i grandi problemi dell'Africa e del sud del mondo. Lega il donatore a bambini, ragazzi e giovani con un elastico costituito da foto, da brevi storie famigliari e da qualche disegno fatto dai più piccoli.

I primi risultati eccellenti iniziano ad arrivare. Ester si è laureata in diritto. Ora è giudice in Mozambico. Anche Barbosa Morais si è laureato in diritto all'Università Cattolica di Nampula in Mozambico. Serafina Ekeno, la turkana, si è laureata a ottobre ed ha scritto una lettera all'A.V.I.

«Con gioia e gratitudine vi scrivo per dirvi che ho appena concluso l'Università a Nairobi. Ora posso esercitare la professione di medico. Lo Stato mi ha assegnato alcune mansioni. Sarò per un anno presso un ospedale privato gestito da missionari a fare praticantato. Dopo un anno andrò in un ospedale di periferia per esercitare come medico di base fino a quando non inizierò ulteriori studi.

Sarò finalmente in grado di poter fare tante cose. Porterò i miei due fratelli più piccoli in una buona scuola elementare. Mia sorella verrà a vivere con me. Aiuterò anche mio zio affinché possa badare alla nonna. E aiuterò anche mia madre, dandole ciò di cui ha bisogno. Non vedo l'ora di iniziare a lavorare.

Io ricorderò sempre che voi avete reso possibile tutto questo. Mi avete fatto diventare una persona migliore, indipendente e spero di esserlo sempre di più. Possa Dio benedirvi in abbondanza. Sarò sempre vostra amica, pregherò per voi e vi auguro tutto quello che Dio sa sia cosa buona per voi. Grazie, con affetto, Serafina Ekeno».



Tre alunni della Primary School di Narok, sponsorizzati dai soci A.V.I.



Il laboratorio di falegnameria del Politecnico di Matiri.

A LATO
Attività all'aperto nella Nursery di Embakasi, nella Missione di Wamba

Sono scuole keniane aiutate dall'A.V.I.

ORGANIZZAZIONE SCOLASTICA IN KENYA

L'asilo di Moite, Mozambico dopo la ristrutturazione.

Alunne della Primary School di Karaba-Wango in ricreazione.

Il sistema scolastico keniano è suddiviso in nursery (asilo), Primary (elementari e medie), Secondary e Politecnici (superiori e professionali). Possono essere governative (pubbliche) e private. Ce ne sono di scarso valore, normalmente locali, e di più alto prestigio, generalmente di rilevanza distrettuale o statale. Ovviamente all'aumentare del prestigio, aumentano i costi. L'anno è suddiviso in: 1° TERM (trimestre) da Gennaio a Marzo, Aprile vacanza; 2° TERM da Maggio a Luglio, Agosto vacanza; 3° TERM da Settembre a Novembre, Dicembre vacanza. La scuola primaria è obbligatoria. I costi sono a carico delle famiglie: uniformi, scarpe, didattica, esame di Stato. Gli studenti possono ottenere due tipi di borsa di studio. La "Brain" è assegnata agli studenti più bravi. La "Needed" viene erogata agli studenti sufficientemente bravi e più bisognosi.

All'università si può accedere solo se si raggiunge un certo punteggio alla fine della secondary. Lo studente può solo fare domanda generica di ammissione. La decisione su quale facoltà o specializzazione dovrà iscriversi è presa da una commissione statale. L'assegnazione del percorso universitario dipende dal punteggio d'esame e dalla domanda di figure professionali. La scelta è legata all'andamento del mercato del lavoro e agli indirizzi di politica industriale del Governo.

Le secondary school sono molto ambite, anche da chi ha scarsi requisiti. Le rette sono più alte delle primary. Ancora più elevati sono i costi dell'università. Il loro ammontare crea qualche problema per le sponsorizzazioni. (*Relazione dei consiglieri in visita alle scuole keniane*)

La scuola di cucito di Malanga, Mozambico.

La Primary School di Matiri, Kenya.

Sono tutte scuole che hanno usufruito ed usufruiscono dell'impegno A.V.I.



L'OSPEDALE DEL THARAKA



Kenya, Tharaka, 2004. Il vescovo di Meru Silas Silvius Njiru, il 31 gennaio, a Matiri, inaugura l'ospedale del Tharaka, dedicandolo a Sant'Orsola. La struttura garantisce buone temperature interne; ha una copertura di tegole e tetto auto ventilante: la prima in quest'area con queste caratteristiche. L'edificio è di 2000 mq e ha due sale operatorie, una sala parto, cinquanta posti di degenza, servizi di radiologia, ecografia, laboratorio analisi, ambulatori e locali di servizio. Il costo, alla data dell'inaugurazione, ha superato i 600 mila euro; altri 200 mila di attrezzature e opere sono stati forniti dal Consorzio Acquedotto del Po per l'approvvigionamento e la depurazione dell'acqua. Al complesso sanitario si affiancano una casa per le suore e una seconda casa per i volontari. Sono state gettate le fondamenta per un terzo alloggio destinato ai medici. L'opera ha coinvolto finanziariamente l'A.V.I., le associazioni "Emiliano De Marco" di Ferrara, "Una mano tesa per Tharaka" di Caserta e altre associazioni di volontariato, enti pubblici, istituti bancari e semplici donatori sparsi in tutta Italia. L'A.V.I. ha contribuito con quasi 300 mila euro. Decine di volontari si sono impegnate per la sua realizzazione. L'ospedale è già in attività dall'ottobre 2003. La Congregazione delle Orsoline ha inviato a Matiri tre suore indiane con competenze infermieristiche ed amministrative. L'assistenza medica e chirurgica è svolta da Giorgio Giaccaglia, da Manuela Corradini e dall'infettivologa Marina Tadolini. Una cinquantina tra infermieri, assistenti sanitari, inservienti e addetti alla cucina assicurano i servizi. È già sovraffollato. Le patologie più ricorrenti spaziano da infezioni varie al morso di coccodrillo, dalla grande ustione alla malaria, da gravidanza complicata da una malaria acuta all'Aids.

LA STORIA. In principio sta la siccità: siccità, carestia, fame ed è emergenza sanitaria. Nel marzo 1999 l'A.V.I. pensa ad un Day-Hospital da affiancare al Dispensario e alla Maternity "Giovanni Olivato" di Matiri. Le due strutture non hanno sale operatorie e non consentono di affrontare nemmeno le più banali complicazioni. Il progetto viene subito accantonato per dare spazio ad un'idea quasi impossibile: un ospedale in mezzo alla savana. Matiri è da tempo frequentata da diversi medici volontari, tra questi Giorgio Giaccaglia. È il primario dell'Unità di Terapia Intensiva all'ospedale di Migliarino (Ferrara); ha esperienza di volontariato nel nord del Kenya; è ormai prossimo alla pensione e confida di trasferirsi in Africa per avviare un ospedale. Costituisce a Ferrara l'associazione "Emiliano De Marco" e coinvolge colleghi ed amministratori della sanità ferrarese. Parla con Padre Livio Tessari, nativo di Trebaseghe (Padova) all'epoca responsabile delle strutture sanitarie gestite in Africa

2004



Mozambico, 2004. L'officina A.V.I. di Mechanhelas gestita da due giovani locali; produce tricicli per persone prive di gambe a causa dello scoppio di mine, morsi di vipere, poliomelite o altro.

Kenya, 2004. La falegnameria di Archer's Post ricostruita.

A LATO
L'entrata principale dell'ospedale St. Orsola a Matiri nel Tharaka.

2004

IN SENSO ORARIO
Ospedale Sant'Orsola:

Visita medica.

Culla termica nella Nursery.

Un volontario A.V.I. è
medicato nel Pronto
Soccorso.

La sala operatoria.



dalla Congregazione dei Missionari della Consolata. Padre Livio mette in contatto Giaccaglia con Gino Merlo, presidente dell'A.V.I. e il progetto prende forma. Altre realtà del volontariato si aggregano. Vengono coinvolte le autorità africane locali, la Caritas e la diocesi del Meru di cui Matiri fa parte. Il coordinatore locale del progetto è Padre Orazio Mazzucchi. In Italia aderiscono diverse strutture sanitarie e la facoltà di Medicina di Ferrara. L'associazione "La Sola Verità è Amarsi" di Barzanò (Lecco) s'impegna a costruire un lungo canale che porterà l'acqua che assieme ad un grande impianto fotovoltaico produrrà energia elettrica. Il 7 luglio 2001 Il vescovo di Meru pone la prima pietra. I lavori di muratura sono affidati ad Agrikenya Ltd., un'impresa di Nairobi gestita da un costruttore italiano. Decine di volontari trevigiani e ferraresi spendono le loro vacanze occupandosi di impiantistica, generatori elettrici, pannelli fotovoltaici, macchinari elettromedicali e quant'altro. Il grosso problema della depurazione dell'acqua viene affrontato dal Consorzio Acquedotto del Po, che invia tecnici e attrezzature. Due anni di lavori e nell'ottobre del 2003 l'ospedale è in attività. Sono passati tre mesi dalla morte di Padre Livio. Ora rimangono le spese di gestione: 250/300 mila euro l'anno. Difficile reperirli sul posto e le aspettative della popolazione richiederebbero già un primo ampliamento. Le associazioni che hanno promosso la struttura si sono già impegnate almeno per i prossimi quattro anni, ma dovrà essere impegno continuo.

2004

Un incontro speciale
all'ospedale del Tharaka.



OTTO PER MILLE CONTRO LA FAME



Mozambico, Cuamba, 2005. «L'impegno dell'A.V.I. di ristrutturare il Centro Bambini Denu-
triti è stato realizzato». Scrive Padre Carlos Biella da Cuamba. «Il Centro è stato inaugurato i
primi di giugno. È formato da sette casette ognuna destinata ad uno scopo: dormitori, cucina,
servizi, lavatoi. Comprende anche un grande campo, dove i genitori dei bambini possono
coltivare ortaggi. Qui l'opera ha un consenso unanime sia dalla Comunità cristiana, sia da
quella civile e i fabbricati sono spesso utilizzati per riunioni o convegni».

Le guerre civili lasciano ruvide eredità: odio, distruzioni, carestie. I bambini pagano le con-
seguenze più dure con malattie e fame. Il tasso di mortalità infantile in queste aree del Mo-
zambico è di quasi quindici per cento. Una persona su sette è sieropositiva. Nei primi anni
del 2000 devastanti alluvioni hanno ulteriormente aggravato la situazione.

I padri della Consolata di Cuamba sono in prima linea. Propongono di riaprire un vecchio
centro per bambini denutriti danneggiato e abbandonato negli anni della guerra civile. Padre
Salvatore Forner, nativo di Onigo di Piave, attiva il coinvolgimento dell'A.V.I. Un primo
intervento di quasi 8.000 euro permette la riapertura di una porzione del precedente Centro.
Oltre 500 bambini accompagnati da mamme, zie, nonne iniziano ad usufruire delle cure.
Sono bambini marchiati da fame. Provengono spesso dalle montagne e dalle foreste circo-
stanti; non riescono a mangiare seduti su una sedia; hanno difficoltà a dormire con la madre
in una stuoia... e mostrano tutti i segni della denutrizione. Le richieste di aiuto da parte delle
famiglie sono continue.

Resta da recuperare l'intera struttura, di 5000 mq che occupa una pertinenza della Missione.
L'A.V.I. riesce ad ottenere un consistente contributo dai fondi dell'otto per mille, destinato
alla lotta alla fame dalla Presidenza del Consiglio ed avvia la ristrutturazione dei settori più
deteriorati. Si ricavano locali per cucina, mensa, magazzino viveri, ambulatorio, farmacia,
due stanzette per le degenze; in un secondo blocco si organizzano i servizi igienici; si aggiun-
ge un impianto fognario completo. Economie sui lavori progettati e una massiccia raccolta
di fondi permettono anche la ristrutturazione di quattro piccoli fabbricati adibiti a dormitori
per un totale di altri 40 posti letto. Parte del terreno vicino alle casette è coltivata, si produco-
no frutta e ortaggi per l'autoconsumo. Il costo globale delle opere, tutte in muratura, supera
i 70.000 euro.

Ora Padre Biella annuncia che il "Centro Nutricional das Crianças J. Allamano" è in attività;
in realtà non ha mai smesso di funzionare, nemmeno durante le ristrutturazioni.



L'entrata del Centro
Nutricional das Crianças a
Cuamba.

A LATO
Cuamba, Mozambico.
I bambini del Centro
Nutricional a pranzo.



IL CONTAGIO DELL'AFRICA

Sono tornata in Kenya dopo alcuni anni, ma qui sembra che il tempo si sia fermato. Stessi meravigliosi, limpidi colori; stesso immenso, rilassante silenzio (tranne a Nairobi); stessi infiniti, aridi, selvaggi panorami; stesse luminose, innumerevoli stelle (... ma quelle di Loiyangalani sono "magiche"). Stessi magri e belanti greggi portati al pascolo da giovani Morani; stessi pesanti bidoni d'acqua trasportati sulla testa da asciutte donne; stesse donne che espongono, sedute ai lati della strada o su rudimentali banchetti costruiti con pali di legno, qualche ortaggio o frutta da vendere.

Stesse scuole affollate di vivaci studenti nella loro divisa colorata; stesso piatto di plastica con semolino o mais e fagioli bolliti. Stesso contagioso entusiasmo la domenica mattina nelle affollate chiese, dove la messa dura almeno un paio d'ore. Stessi instancabili tuttofare, disponibili, pazienti, generosi padri e sister nelle missioni. Stesse tortuose e polverose strade; stesso immaginario confine che divide il Paese in due: povero, secco, selvaggio, dimenticato al nord e terra rossa coltivata (dove c'è l'acqua), strade asfaltate, piccole e semplici casette di mattoni nei dintorni delle città. A Nairobi lo stesso caotico e frastornante traffico; i grandi centri commerciali e gli stessi "mercati" più o meno abusivi sulle strade; stessi disperati bambini soli; stessi straccioni che chiedono l'elemosina.

Credo di essere stata contagiata dal "mal d'Africa" e ci tornerò ancora prima che il tempo, anche lì, inizi a correre come qui da noi. *(Agnese)*

* * *

IL MICROCREDITO. Il 2005 è l'anno internazionale del microcredito. Questa forma di finanziamento, soprattutto se gestito da donne e con obiettivi precisi, rappresenta un'alternativa e una speranza per le fasce più povere della popolazione. L'A.V.I. ci prova con un progetto di formazione per le detenute del carcere femminile di Maputo, in Mozambico.



A LATO

Una delle principali strade del Kenya. Sono sempre affollate; piene di gente che cammina o corre da tutte le parti. E ti chiedi: ma dove vanno? Ma dove arriveranno?

Maputo, Mozambico, 2005. Il progetto per la formazione delle detenute è stato completato. Il progetto è stato finanziato dall'A.V.I. con un microcredito.

Kenya, 2005. L'edificio, finanziato da un socio A.V.I., è adibito a laboratorio di cucito e a scuola di confezione per le ragazze della Missione di Camp Garba.

Bambini piccolissimi dormono sui letti di stuoia del Centro Nutricional di Cuamba. La pancia e le guance gonfia indicano il loro stato di denutrizione.



UNA GIORNATA PARTICOLARE

2006

Mozambico, Nampula, 2006. Questa mattina mi sono lavato bene, ho messo la divisa che la mamma aveva pulito e sono arrivato di corsa alla scuola. La mia mamma è andata al mercato a vendere uova, ma molti miei amici sono accompagnati dalla loro mamma e anche dai fratellini: oggi non c'è lezione, oggi si inaugura la nuova scuola.

Naturalmente hanno celebrato la messa, poi il vescovo ha fatto il giro delle aule a benedire, poi hanno parlato i maestri, la preside, un'autorità della città e anche lo zio Gino, che viene ogni anno dall'Italia assieme alla sua sposa e ci porta i biscotti e mi fa tanto ridere perché parla strano un poco in portoghese e poi delle parole che non capisco. Lucinda e Manuel hanno consegnato i fiori alla zia Silvana e le hanno letto le letterine e lei si è messa a piangere, ma rideva, si vedeva che era felice.

Finalmente siamo andati tutti a mangiare, i grandi dentro l'aula grande, noi piccoli fuori sulla veranda, ma è così grande che avanzava anche posto. Una mamma mi ha portato un piatto con tanto riso, tanta verdura e il pollo! Uguale per tutti. Il pollo era da tanto tempo che non lo mangiavo e c'erano tanti polli cotti, chissà le suore avranno passato tutta la notte a cucinare. Quasi quasi ne prendo ancora un po'. Adesso ci portano un pezzo di torta e delle cose rotonde che dicono vengono dall'Italia, ma sono così buone! In Italia si mangiano sempre cose così buone? Ho bevuto un sacco di aranciata, devo proprio andare... mi dicono che in quella casetta ci sono i bagni. Possibile? Ma sono bellissimi! Per i maschi le piastrelle sono verdi, per le femmine rosa e per i maestri gialle. Io proprio non posso andare a sporcare un bagno così bello, meglio che vada dietro l'albero. E se mi vedono? È meglio che vada a inaugurarli.

Torno a casa con la pancia così piena che non riesco a camminare. Un buon riposo e domani devo svegliarmi presto perché voglio essere il primo a entrare nella nuova classe. *Ivo Carlos, alunno della "Mere G. Wilson" - tradotto dal portoghese.*

Lo slogan è stato: "Dopo l'asilo... la scuola". E la scuola ora c'è. L'A.V.I. ha già costruito un asilo per i bambini del bairro (baraccopoli) Mulao Expanção di Nampula, una città del Mozambico settentrionale. Il primo novembre è stata inaugurata anche la scuola elementare dedicata a una suora "Mere G. Wilson". L'edificio è accogliente, funzionale con servizi igienici separati e moderni; riproduce fedelmente il progetto elaborato da uno studio di architettura di Montebelluna. Il risultato è straordinario. La più bella scuola della città. Le cose belle e funzionali sono per sempre.



Inaugurazione della scuola di Nampula... Ci portano un pezzo di torta e delle cose rotonde... In Italia si mangiano sempre cose così buone?

A LATO
La siccità rende arida e desolata la savana keniana. Al centro della foto una "maniatta". Sono piccoli accampamenti di clan familiari nomadi, costituiti da alcune capanne di sterco essiccato e da un recinto di rami spinosi d'acacia per impedire l'entrata ad animali e uomini ostili.



Mozambico, 2006. Un socio collaboratore A.V.I. ha finanziato la costruzione di tre "lares" in due Missioni.

A LATO IN SENSO ORARIO Nampula, 2006. La scuola elementare "Mere G. Wilson".

Chiacariga, Kenya, 2006. I bambini aiutano costruire un aula della loro scuola con il contributo ricevuto dalla "A. Saccardo" di Montebelluna.

Manhica, Mozambico, 2006. L'A.V.I. ha finanziato il centro che accoglie le bambine di strada.

Diverse fonti internazionali hanno denunciato che, nella zona di Nampula, è fiorente un traffico d'organi di bambino già dal 2000. I ragazzi orfani che vivono per strada vengono rapiti da trafficanti senza scrupoli e uccisi per l'espianto.

SICCITÀ

Kenya, Archer's Post. Quasi ogni giorno sono nei villaggi e ciò che sento, vedo, vivo e faccio sono un'esperienza unica. E anche ciò che soffro. Non si può rimanere insensibili alle situazioni di estrema povertà e quest'anno si aggiunge anche la siccità. Avrebbe dovuto piovere quasi ogni giorno dall'inizio di dicembre; ha piovuto un giorno e mezzo! Siamo a maggio, ormai non c'è alcuna speranza.

Il sole ha già incominciato a bruciare. Nei campi seminati e coltivati non si vede nulla crescere. "Fame, fame" è il sofferto ritornello ovunque vado. Il peggio sarà per i mesi prossimi. Con la siccità-fame ci sono molti risvolti: gente che si allontana da casa in cerca di qualcosa altrove; bambini che non vanno a scuola; un cibarsi di erbe, foglie e radici normalmente non mangiate; un aggravarsi delle varie malattie; lunghi viaggi per un secchio d'acqua. In un villaggio le donne mi hanno detto che per andare ad attingerla in questo periodo camminano cinque ore per andare e un po' di più per tornare. È acqua ottenuta scavando nel letto del fiume, attendendo che l'acqua filtri nella buca. I problemi normali sono quintuplicati. Abbiamo programmato di aiutare almeno i vecchi che non hanno proprio nulla. Credetemi proprio nulla! L'aiuto, come sempre, è una goccia nel mare. *Sister Elisa*

I LARES. Sono monolocali per studenti delle scuole superiori o universitari provenienti dai villaggi più lontani. Vengono gestiti dalle Missioni. Non sono semplici dormitori; servono per studiare, ma anche per imparare un mestiere. La dieta alimentare di base è costituita da polenta e fagioli; per variarla agli studenti viene permesso di coltivare un pezzettino di orto o di allevare qualche animale. Così si rendono autonomi.





LA "GEOGRAFIA DELLA SPERANZA"

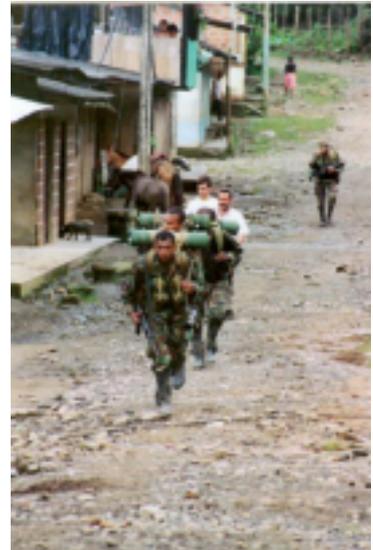
2007

Montebelluna, Treviso, 2007. Il 4° "Forum Internazionale Colombia Vive" si è svolto in ottobre a Treviso. Il convegno è stato organizzato dall'A.V.I. e dall'associazione "Colombia Vive" di cui l'A.V.I. è socio fondatore. I vari interventi hanno rinforzato la volontà di sostenere, proteggere e dare risonanza internazionale alle Comunità di Pace sorte in alcune aree della Colombia, dove lo Stato non garantisce la giustizia.

S. Jose è una giurisdizione del Municipio di Apartadó; si trova nel nord ovest della Colombia al confine con Panama. Il territorio è appetibile: carbone, petrolio, risorse idriche, terra fertile. L'area è terreno di scontro economico e politico. Da una parte le rivendicazioni delle FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*); dall'altra gli interessi delle multinazionali e dei grandi imprenditori appoggiati dal governo. In mezzo gli abitanti. Le formazioni paramilitari della destra colombiana, appoggiate dall'esercito e dai narcotrafficanti, conducono da anni sistematiche azioni di terrorismo. Chiunque sia impegnato in attività sociali è visto come un nemico. Sono stati uccisi politici, insegnanti, giornalisti. Tutti i contadini delle aree rurali (come San José) sono considerati potenziali guerriglieri. Attraverso massacri e omicidi mirati, i paramilitari tentano di assumere il controllo di San José de Apartadó e del suo territorio. Le continue violenze, gli stupri, gli assassinii, le persecuzioni giudiziarie causano l'esodo forzato dei residenti e la vendita forzata dei loro terreni.

Gli abitanti di S. José, in gran parte, sono *desplazados* (sfollati), ma rivogliono la propria terra. Il vescovo Isaias Duarte Cancino (poi assassinato) e alcune organizzazioni cattoliche propongono alla Comunità di resistere ai soprusi. Nasce una Comunità di Pace nel territorio di Apartadó. La comunità rifiuta e condanna l'azione dei guerriglieri, dell'esercito, dei narcotrafficanti e dei gruppi paramilitari ad essi collegati. È neutrale e rifiuta ogni forma di violenza; proclama la pacifica resistenza. Il diritto internazionale umanitario protegge le popolazioni civili che risiedono in zone di conflitto armato. I campesinos di S. José lo invocano. La strategia è di insistere a vivere nella propria comunità e di lavorare i campi in gruppo, come misura di sicurezza. I contadini, in questo modo, riconquistano poco a poco il territorio perso e sperano di creare le condizioni per il ritorno di tutte le loro famiglie. Le violenze, però, continuano e la Comunità è costantemente in pericolo.

Il "Forum Internazionale" di Treviso si è proposto di aderire a questa "geografia della speranza" per proteggere le Comunità di Pace, denunciando a livello locale e internazionale



S. José de Apartadó, Colombia. Truppe antiguerriglia dell'esercito colombiano, seguiti da alcuni paramilitari, perlustrano il territorio.

A LATO
Pacifico corteo di alcuni abitanti di S. José di Apartadó. Le donne esibiscono le foto di loro parenti uccisi.



Montebelluna, Italia, 2007. Le autorità ed il consiglio direttivo festeggiano il ventesimo anno di attività dell'A.V.I.

Kenya, 2007. I servizi igienici ristrutturati della Secondary School della Missione di Mujwa; il progetto è stato finanziato dai soci di Valdobbiadene.

il perpetuarsi delle violenze. L'A.V.I., assieme all'organizzazione non governativa "Medici per i Diritti Umani", si è impegnata in un progetto di assistenza sanitaria e di potabilizzazione delle acque, *sembrando vida y dignidad*: seminando vita e dignità.

L'A.V.I. HA VENT'ANNI

Ann Belinda Nyikuli, ambasciatrice del Kenya e Laurinda Banze, incaricata d'affari dell'Ambasciata del Mozambico, hanno partecipato alla festa organizzata per il ventesimo anniversario dell'associazione. Il presidente Gino Merlo ha ricordato che i progetti proposti dall'A.V.I. sono riferiti soprattutto a tre tipologie: istruzione, salute e accesso all'acqua. Sono beni primari non commerciabili, ma devono essere accessibili ad ogni essere umano come il diritto alla vita. Alcune cifre sulle attività svolte.



1998-2007 ALTRI DIECI ANNI DI VOLONTARIATO

Anno	volontari impegnati	Missioni	Paese	Costi sostenuti
1998	23	Matiri, Karaba Wango, Nkabone, Kahawa (Nairobi).	Kenya	£ 220.613.000
		Bomalong'ombe	Tanzania	
		Nampula, Cuamba, Nampula	Mozambico	
1999	14	Kahawa (Nairobi), Mujwa, visite a Missioni varie	Kenya	£ 217.522.000
		Nampula, Cuamba, Nampula	Mozambico	
2000	17	Karaba Wango, Matiri	Kenya	£ 262.000.000
		Nampula, Cuamba, Nampula	Mozambico	
		Wasa	Tanzania	
2001	13	Maralal, Ospedale Tharaka-Matiri	Kenya	£ 511.506.000
		Nampula, Cuamba, Nampula	Mozambico	
		Wasa	Tanzania	
2002	13	Ospedale del Tharaka-Matiri	Kenya	€ 227.416,00
		Wasa	Tanzania	
2003	11	Ospedale del Tharaka-Matiri	Kenya	€ 251.690,00
2004	26	Makutano, Kithaga, Ospedale del Tharaka-Matiri, Maralal, visita a Missioni varie	Kenya	€ 232.440,00
		Nampula, Cuamba, Nampula	Mozambico	
2005	15	Ospedale del Tharaka-Matiri, visita a Missioni varie	Kenya	€ 263.194,00
		Nampula, visita alle Missione del Niassa	Mozambico	
2006	21	Ospedale del Tharaka-Matiri, karaba Wango), Thego, Matiri,Visita a Missioni varie	Kenya	€ 370.785,00
2007	26	Nampula, visita a Missioni varie	Mozambico	€ 284.013,00
		Ospedale del Tharaka-Matiri, Kithaga, Embu, visita Missioni varie	Kenya	

VENTI ANNI DI ADOZIONI SCOLASTICHE

Anno	N. adozioni
1998	320
1999	358
2000	652
2001	906
2002	950
2003	1.125
2004	1.150
2005	1.115
2006	1.375
2007	1.428

L'impegno finanziario per il sostegno scolastico nel 2007 è stato di € 151.854,00



LE CUNE DEL SOLE

Sway, Etiopia, 2008. «La nostra meraviglia non conosce misura davanti alle cucine solari, – scrivono dalla Missione di Sway in Etiopia – alla Missione le usiamo per far bollire l'acqua e per preparare la fuffa (tipica pietanza locale). Non immaginate il risparmio di legna. Nella nostra area semiarida sono la soluzione di molti problemi». A Matiri, Kenya, sono in funzione dallo scorso anno: per la Missione e per la mensa dell'ospedale. La lista delle richieste all'A.V.I. è lunga.

La cucina solare è formata da una parabola montata su un telaio: pare un'antica culla con tecnologia moderna. Concentra i raggi del sole in un unico punto, dove si trovano le pentole, i tegami o i vari contenitori. Un supporto sostiene i recipienti di cottura preferibilmente di colore scuro per un miglior assorbimento del calore. Genera temperature superiori ai 220° C. Può essere utilizzato anche come barbecue.

L'idea nasce una trentina di anni fa dall'osservazione di un grosso concentratore solare esistente a Pieve di Soligo. Un socio A.V.I., Ottorino Saccon, immagina di trasferire questa tecnologia in Africa, dove il sole non manca. Esistevano già altre esperienze del genere. Inizia con una serie di sperimentazioni, soprattutto in Kenya e riesce a mettere a punto un'attrezzatura per cuocere i cibi e sanificare l'acqua: la cucina solare. Una collaborazione con l'ITIS di Conegliano porta alla realizzazione di un sistema automatico di due movimenti per far ruotare la parabola nella direzione del sole. I risultati delle sperimentazioni danno rendimenti lusinghieri. Saccon inizia la produzione di modelli con diverse dimensioni; li installa e li distribuisce gratuitamente in alcuni villaggi africani. La versione media con parabola di un metro e mezzo di diametro riesce a portare ad ebollizione 5 litri di acqua in 40 minuti, come una normale cucina a gas.

Lo sfruttamento dell'energia pulita del sole affronta anche il problema della deforestazione: una delle cause di siccità e carestie ricorrenti. La legna è sempre introvabile e, per questo, costosa nelle aride savane. Le popolazioni spesso non possono permettersi di cucinare con il fuoco. In questa situazione l'alimentazione diventa malsana ed impoverita. A farne le spese sono soprattutto le donne e le bambine delegate a percorrere chilometri per trovare la legna e poi a cucinare.

Sperduti villaggi africani iniziano a dotarsi di cucine solari. I pezzi vengono spediti in containers e localmente assemblati. Il costo è coperto da donazioni e contributi di privati ed Enti pubblici. Più donazioni, più villaggi o comunità dotate di cune del sole. L'uso gratuito



Tecnica agricola per far crescere gli alberi da frutta nelle aree semi-desertiche del Kenya. L'utilizzo gratuito delle cucine solari è contraccambiato con la messa a dimora di alberi da frutta.

A LATO
Kenya, 2008. La cucina solare della Missione di Matiri.



è contraccambiato con l'impegno da parte dei beneficiari (una famiglia, una comunità, una scuola) di contribuire al processo di riforestazione, piantando almeno 5 alberi preferibilmente da frutta ed impegnandosi a farli crescere.

L'A.V.I. e Saccon hanno un sogno: trasformare il "deserto" in tante piccole oasi e infondere speranza di una vita migliore in questi posti dimenticati.

E LO CHIAMANO PROGRESSO...

Maralal, Kenya, 2008. È crisi alimentare in molti paesi. L'allarme è lanciato dalle maggiori istituzioni internazionali. Lo scontro è tra cibo essenziale, produzione di energia e speculazione finanziaria. La ricerca di fonti energetiche alternative ha spinto i ricchi del pianeta a convertire crescenti ettari di terreno e quantità di cereali in produzione di biocombustibili. Un disastro: servono 240 kg di mais per produrre 100 litri di etanolo (il pieno di un grosso SUV); questa quantità di mais è sufficiente a nutrire una persona per un anno.

L'A.V.I. ha toccato con mano questa situazione. A febbraio ha organizzato una distribuzione di razioni di emergenza a Maralal, Kenya. La riduzione dei terreni coltivati e gli scontri post elettorali hanno fatto lievitare il prezzo del mais e del riso a livelli impossibili per la gente locale.

Considerazioni analoghe arrivano da Padre Svanera, missionario della Consolata in Colombia. «Il Governo colombiano si è messo nella produzione del bio-diesel e dell'etanolo – scrive – la gente della Missione di Marialabaja è preoccupata: di fatto diminuiscono gli alimenti ed aumentano i prezzi». In Colombia si stimano in almeno tre milioni i *desplazados* che hanno dovuto abbandonare le proprie terre per lasciar spazio all'utilizzo delle risorse minerarie, delle foreste e allo sfruttamento di moltissimi ettari di terreno con piantagioni di palma e di monoculture transgeniche per i biocarburanti. La conseguenza è l'emigrazione dei *campesinos* nelle *favelas* delle città, sempre più poveri, sempre più emarginati.

Il prezzo da pagare al "progresso" è ancora una volta la fame?



Kenya, 2008. L'asilo della Missione di Nomotio, finanziato dai soci di Valdobbiadene.

Mujwa, 2008. Uno dei progetti agricoli avviati dall'A.V.I. I cavoli e i fagioli sono con il mais la base dell'alimentazione in queste aree dell'Africa.



Sono soprattutto le donne a percorrere chilometri per trovare la legna.

North Kenya, 2008. Sacchi di farina e altri generi alimentari, inviati dall'A.V.I., vengono distribuiti agli abitanti di Maralal alla fame a causa della siccità e del rincaro dei prezzi.





ALPINI ALLE FALDE DEL MONTE KENYA

Matiri, Kenya, 2009. Tutto inizia da un ospedale sperduto nella savana e dallo spirito alpino di solidarietà. L'A.V.I. propone di ultimare alcuni progetti. Partiamo in tre soci sia dell'A.V.I. sia dei gruppi alpini di Volpago del Montello e di Caerano di San Marco. Cinque settimane per cogliere il valore della vita e della felicità nel ventre profondo dell'Africa.

La nostra base operativa è l'ospedale di Matiri, una Missione del Tharaka dove c'è Padre Pierino Schiavinato, che dell'AVI è stato il primo ispiratore. Il villaggio è a qualche centinaio di chilometri a nord di Nairobi. Per arrivarci ci vuole sano spirito d'avventura. Le strade sono spesso semplici piste in mezzo alle colline che circondano il massiccio del Monte Kenya. L'asfalto arriva fino a Chuka e poi ci si inerpica tra sassi e polvere con il fuoristrada che arranca... e pure lo stomaco.

Al St. Orsola Hospital costruiamo i muri di contenimento sui pendii attorno all'edificio; interriamo le tubazioni per lo scarico e il deflusso delle acque; realizziamo, saldandole sul posto, delle griglie metalliche per favorire il passaggio degli automezzi e, per non perdere tempo, aggiustiamo le pentole della cucina, ripristiniamo il recinto dei polli, riposizioniamo le tegole del tetto, spianiamo venti metri cubi di terreno ecc. ecc. Il tutto assieme a cinque giovani del posto che, a fine di ogni settimana, vengono da noi retribuiti.

Penso che essere volontari e anche alpini significa credere nella solidarietà. Basta condividere un attimo della nostra esistenza per cogliere cosa significhi essere solidali. La solidarietà è ascoltare e, se serve, supportare chi è diverso da te per cultura, tradizioni, costumi, religione e sentirsi, comunque, a proprio agio. (*Sandro*)

IL ST. ORSOLA HOSPITAL. di Matiri dispone ormai di quasi cento posti letto con reparti di Medicina generale, Maternità, Pediatria e vari ambulatori. Da quest'anno è diretto dall'ing. Stefania Bergo e include 2 medici, 50 infermieri e 50 assistenti tutti locali. Si aggiungono alcuni volontari provenienti dall'Italia e tre espatriati del Servizio Civile Italiano. Gli interventi chirurgici d'elezione sono eseguiti una volta alla settimana da uno specialista dell'Università di Nairobi.

L'ospedale è, anche, sede logistica del programma DREAM (Drug Resources Enhancement against AIDS and Malnutrition) della Comunità di Sant'Egidio. È un progetto finalizzato a prevenire la trasmissione HIV madre-bambino ed al trattamento con la terapia antiretrovirale delle persone contagiate dal virus.

2009



Foto di gruppo assieme a Padre Pierino Schiavinato.

A LATO
Kenya, 2009. I soci alpini completano l'arredo del viale d'entrata dell'Ospedale St. Orsola a Matiri.



Matiri, 2009. Il lavoro continua all'ospedale del Tharaka.

A LATO IN SENSO ORARIO
Mujwa, Kenya. Daniele Schiavinato con i suoi ragazzi dello St. Patrick.

Mujwa, 2009. Rossella, l'ultima arrivata alla casa di accoglienza.

Matiri, 2009. Padre Aimone Rondina con i bambini della "Casa dei Cit Luca Olivato". La casa di accoglienza per orfanelli continua ad essere sostenuta dall'A.V.I.

Sagana, Kenya, 2009. La casa di riposo per donne anziane finanziata dall'A.V.I.

VENTI ANNI A MUJWA

Meru District, 2009. Cari amici dell'AVI, nelle mie brevi visite a casa non riesco a incontrarvi tutti, così con queste quattro righe posso ringraziarvi di quanto fate per sostenere il mio impegno qui a Mujwa.

Il lavoro alla falegnameria va molto bene; abbiamo ordini per alcuni mesi. I ragazzi occupati hanno la giusta soddisfazione per la qualità del loro lavoro e la continuità delle commesse li tranquillizza per il loro futuro. La "vostra falegnameria" è considerata la prima non solo del Meru, ma anche fuori distretto.

La ristrutturazione della scuola secondary femminile è al termine. Dormitori, servizi, refettorio: tutto è stato rifatto e piastrellato con la fornitura di tavoli, panche, ecc. Ora la struttura è la più moderna della provincia. Manca ancora la ristrutturazione della cucina, che versa attualmente in pessime condizioni; speriamo che gli amici di Valdobbiadene che hanno finanziato tutto questo, o qualche altro benefattore, possano darci una mano anche per quest'ultimo intervento.

Una settimana fa ho ricevuto dall'AVI anche 20 sacchi di mais e 7 sacchi di fagioli per i piccoli della casa di accoglienza "Children's home St. Patrick" e vi ringrazio. Per un po' il cibo base è assicurato. Ormai i bambini e le bambine sono oltre 40. Elena, un anno, è la più piccola, Desmond, 15 anni, è il più "vecchio". L'impegno non è da poco, ma dà tanta soddisfazione vedere questi piccoli crescere allegri ed aiutarsi tra di loro: i più grandicelli lavano e tengono puliti i piccolini. Ogni tanto per ricaricarmi, anch'io mi rifugio lì. Grazie di tutto. *(Daniele Schiavinato)*

* * *

L'A.V.I. fondata da Daniele Schiavinato fa proseliti. Dalle sue costole sono sorte altre due associazioni collegate: "Alba in Africa" di Lignano e "Karibù" di Scorzè. L'impegno di aiuto per le popolazioni africane resta comune.





LE BAMBINE VANNO A SCUOLA!

2010

Maralal, Kenya, 2010. Centotrentamila euro di spesa, dodici mesi di lavoro per le maestranze locali in un'area in cui il lavoro in pratica non esiste, centotrenta posti letto per altrettante ragazze Samburu e Turkana messe finalmente in condizione di frequentare la scuola. I numeri dicono molto, ma non spiegano a sufficienza l'importanza per la gente di Maralal del convitto St. Mary's Girls School voluto e realizzato dall'A.V.I. in una delle zone più povere, impervie e desolate del Kenya.

Maralal significa "luccicante". È il nomignolo dato dai pastori Samburu e Turkana al grappolo di baracche con il tetto in lamiera costruite dai coloni inglesi, attorno al 1930, lungo la strada che ancor oggi collega il nord del Kenya all'Etiopia. Sono passati ottant'anni, ma per le donne di queste tribù poco è cambiato. Il concetto di parità di genere è sconosciuto. Le donne sono "merce di scambio" tra i vari clan tribali; non hanno accesso all'istruzione; sono costrette al matrimonio giovanissime e sono ancora vittime di mutilazione ai genitali.

Un convitto per una scuola dove le ragazze di tribù seminomadi possono fermarsi tutto l'anno scolastico, diventa simbolo dell'emancipazione femminile. Proprio qui, a Maralal, l'A.V.I. l'ha realizzato ed è tra le più moderne e funzionali strutture dell'intero Samburu District. L'edificio ha acqua corrente, energia elettrica, pavimentazioni lavabili, arredi confortevoli, un refettorio ed una cucina, dove insegnare l'importanza dell'igiene alimentare alle alunne e all'intera comunità. Un vecchio proverbio, paradossalmente africano, recita: *Chi istruisce un bambino educa un uomo. Chi istruisce una bambina educa un popolo.*

Il cantiere ha garantito posti di lavoro per un anno; ha iniettato nell'economia locale, fatta solo di pastorizia e di piccolo commercio, un flusso di denaro significativo. All'inaugurazione, il sei marzo, si sono presentati anche un ministro e vari parlamentari locali per ringraziare. La gente del posto ha espresso la propria soddisfazione, concedendo ai volontari A.V.I. presenti l'onore di indossare la tunica rossa che contraddistingue gli appartenenti alla tribù Samburu.

La St. Mary's Girls School non è ancora una struttura autosufficiente e non è certo un punto d'arrivo, in particolare le aule vanno ammodernate ed ampliate. Essa, comunque, lancia una sfida: garantisce l'accesso all'istruzione alle bambine. Il continuo impegno dell'A.V.I. nella diocesi di Maralal è sicuro ed è favorito dalla collaborazione e dall'amicizia con il vescovo Virgilio Pante, originario di Lamon, Belluno.



Kenya, 2010. Il vescovo della diocesi di Maralal, Padre Virgilio Pante, visita e benedice la nuova scuola. Monsignor Pante è originario di Lamon, Belluno.

A LATO
Maralal, 2010. Le allieve del Mary's Girls School all'inaugurazione della loro scuola-convitto.



S. Josè de Apartadó, Colombia, 2010. Bambini della "Comunità di pace" entrano a dorso di mulo nella foresta circostante. La foresta colombiana è presidiata dalle FARC.

Cuamba, Mozambico. La chiesetta del centro pre-universitario dedicata a Padre Eugenio Menegon.

UN PROGETTO AGRICOLO PER S. JOSÈ

Roma, 2010. L'assemblea annuale di "Colombia vive" si è tenuta quest'anno presso la sede romana di "Liberia" in una centralissima palazzina confiscata alla banda della Magliana. L'A.V.I. ha presentato un progetto di sviluppo agricolo per la Comunità di Pace di S. Josè de Apartadó alla Presidenza del Consiglio per ottenere i finanziamenti dalle entrate dell'otto per mille destinate alla cooperazione internazionale.

La Rete Colombia Vive è costituita da Enti Locali del Veneto, Umbria, Toscana, Lazio, Liguria e da numerose associazioni di volontariato italiane tra cui l'A.V.I., socio fondatore. Ha sede a Narni, Terni. Si occupa della difesa dei diritti umani in Colombia. Sostiene le "Comunità di Pace", una delle più significative esperienze di resistenza non violenta alla spirale senza fine del conflitto armato in Colombia.

I SEGNI DELLA CARITÀ

Cuamba, Mozambico, 2010. «È giusto darvi alcune notizie – scrive Padre Rogelio Alarcón, missionario Consolata in Mozambico – riguardo alle opere realizzate dall'A.V.I.

La scuola pre-universitaria "Pe Eugenio Menegon" sta dando un grande contributo per lo sviluppo della città e del Paese in generale. Molti insegnanti sono ex allievi; altri sono validi professionisti in parecchie istituzioni.

Il Centro Nutrizionale è un miracolo della carità. Accoglie ogni anno oltre cinquecento bambini con le loro mamme, zie, nonne. Continua ad essere visitato da personalità del Governo e da altre istituzioni come esempio e caso raro in Mozambico.

Gli asili e le scuole costruiti dall'A.V.I. qui colpiscono per funzionalità e decoro. Rappresentano una sorpresa in un ambiente per lo più costituito da povere capanne con il tetto di paglia».



Sagana, Kenya, 2010. L'asilo del villaggio di Thanju.

La "Mary's Girls School".





IL VILLAGGIO MONTEBELLUNA-BASSANO

Croix de Bouquets, Haiti, 2011. La costruzione di venti minialloggi per famiglie di terremotati a Croix de Bouquets, 13 km a nord est della capitale Port au Prince, è iniziata e i lavori procedono velocemente. È un complesso con dieci fabbricati di due unità abitate. Le singole abitazioni sono articolate in quattro vani (due camerette, cucina, soggiorno e servizi) per un totale di 40 mq; sono anche dotate di veranda, di un terreno da utilizzare come orto e da un serbatoio per lo stoccaggio dell'acqua potabile. Il costo di ogni unità abitativa è di 5.500 dollari.

Al villaggio è stato dato il nome "Montebelluna-Bassano", perché gran parte dei 115 mila dollari richiesti per l'intervento è stata raccolta tra i soci dell'A.V.I. e di alcuni donatori bassanesi. La gestione operativa dei lavori è affidata a volontari italiani, soprattutto veneti e lombardi, coadiuvati da maestranze locali. Il terreno su cui sorge il villaggio è di proprietà della locale Missione. Le abitazioni saranno assegnate con un bando trasparente che darà la corretta priorità alle famiglie più bisognose. La consegna delle abitazioni è prevista per ottobre del 2012.

La scelta di Croix de Bouquets è legata alla presenza in quella Missione di Padre Giuseppe Durante, caerane di origine, ad Haiti dal 1995. Il missionario scalabriniano ha promosso in loco la costruzione di un seminario, di un dispensario e di una scuola capace di 420 bambini. Sono edifici costruiti bene; qui non si sono avuti morti a seguito del terremoto e i danni alle strutture non sono gravi.

Il 12 gennaio 2010 Haiti ha tremato; una botta superiore al 7° di magnitudo Richter ha raso al suolo la capitale Port au Prince e i dintorni. Il numero delle vittime è stimato in 225 mila. Gli edifici pubblici, gli ospedali, le chiese restano inagibili. L'entità dei danni materiali è tuttora sconosciuta. Le strutture della Missione dei padri scalabriniani hanno resistito. Il dispensario è diventato ospedale con degenze e servizio continuo. Il seminario accoglie l'università di teologia haitiana ed è diventato il centro di tutta la chiesa cattolica della capitale. Haiti, terra violentata, percorsa da uomini fissi, persi su sponde di immobili tombe, propone grandi sfide: la persistenza della povertà, le gabbie dell'emigrazione, le divisioni e le lotte tra i mondi dei ricchi e dei poveri. Fluttua nel pensiero l'utopia di essere unità, che tutti gli uomini siano uguali, oltre le differenze economiche, linguistiche, culturali. Grandi promesse hanno fatto i grandi della terra, qui ad Haiti: governanti, organizzazioni ed istituzioni internazionali. Ma sono visibili per le loro opere solo alcune piccole associazioni; sono quelle che praticano l'utopia della solidarietà e coltivano il sogno di appartenere tutti ad una sola famiglia umana.



Croix de Bouquets, Haiti, 2011. I fabbricati del villaggio "Montebelluna-Bassano" in costruzione.

A LATO

Port au Prince, 2011. La cattedrale distrutta dal terremoto del gennaio 2010. Ad Haiti poco è cambiato dal giorno del terremoto. Solo alcune piccole associazioni di volontariato riescono ad agire velocemente e concretamente.



Malawi, 2011. Uno dei quattro asili rurali costruiti dall'A.V.I. nei dintorni di Blantyre. Gli asili rurali sono costituiti da due stanzoni per il gioco e la didattica e il refettorio. Sono direttamente gestiti dai genitori dei bambini.

A LATO IN SENSO ORARIO
Croix de Bousquets, 2011.
Gli operai occupati nella costruzione del Villaggio "Montebelluna-Bassano" si preparano il pranzo.

Kenya, 2011. "Asante sana AVI" Grazie mille per il salone multiuso della Missione di Lodungokwe. Ora c'è un bel posto per tutti.

Continua il gemellaggio Postioma - Kithaga. Una alunna della scuola "A. Visentin" svuota il suo salvadanaio con i risparmi per gli amici keniani.

Kenya, 2011. Alloggi degli insegnanti del villaggio di Kithaga, collaudo del tetto. Si intravede di spalle Rita Drago e di fianco al centro Padre Orazio Mazzucchi.

SEDICI ANNI CON PROSELITI

Khitaga, Postioma, 2011. La grande amicizia continua. Gli alunni della scuola elementare di Postioma continuano a raccogliere fondi per gli amici della Primary di Kithaga e a scambiarsi informazioni e materiali didattici.

I soldi raccolti negli anni, assieme ai contributi dell'A.V.I., hanno permesso di collocare tre serbatoi per la raccolta delle acque piovane per il rifornimento idrico della scuola. Hanno una capienza massima di 750 ettolitri. Davanti alla cucina, sotto gli alberi, i volontari hanno costruito sei tavoli di cemento per mangiare seduti a tavola. La mensa all'aperto è stata inaugurata dai bambini della Nursery con un frugale pasto: semolino di cereali. Quest'anno per festeggiare il sedicesimo anniversario di gemellaggio sono partiti da Postioma dodici volontari, un vero record; hanno completato gli alloggi destinati agli insegnanti: otto stanze e i servizi.

Gli insegnanti delle due scuole alimentano un reciproco e proficuo rapporto tra i loro scolari. Gli alunni di Kithaga sanno apprezzare i giochi costruiti dai coetanei di Postioma. I ragazzi italiani ricevono disegni, semplici strumenti musicali ed oggetti di uso quotidiano dai loro corrispondenti keniani; quest'anno anche un capretto che è stato parcheggiato alla Missione di Matiri.

L'esempio di Postioma ha fatto proseliti. Una corrispondenza e uno scambio culturale sono iniziati lo scorso anno tra l'istituto superiore "G. Verdi" di Valdobbiadene e la scuola superiore femminile di Mujwa in Kenya. Per ora sono stati raccolti i soldi per dieci borse di studio assegnate a studentesse meritevoli e povere della scuola keniana.

* * *

ALPINI. I soci alpini dell'A.V.I. hanno coinvolto la sezione ANA di Treviso e i vari raggruppamenti della Pedemontana nel progetto "Alla Salute". Grazie alla sensibilità di un'azienda agricola, è stato realizzato uno stock di bottiglie di prosecco. Il ricavato della loro vendita servirà a finanziare i progetti sanitari dell'A.V.I. in Kenya.





L'AFRICA IN MEZZO A NOI

Montebelluna, Italia, 2012. **LA STORIA DI FELIX.** Aveva poco più di vent'anni. Viveva con la compagna e un figlio di tre anni. Gestiva una bottega in un villaggio vicino a Yamousoukro, la capitale della Côte d'Ivoire. Vita dignitosa. La madre era morta. Il padre lo aveva mandato a scuola e gli aveva consentito di farsi cristiano, ma il vecchio era rimasto legato alle tradizioni animiste. Si era preso altre due mogli dalle quali aveva avuto altri tre figli. Nel marzo di due anni fa il padre muore. La malattia è inspiegabile, forse infettiva. I parenti vanno da Felix e gli dicono: «Devi rispettare le tradizioni; devi sposare le vedove e prenderti carico dei loro figli». Risponde: «No! La mia religione cristiana non ammette la poligamia». Sullo sfondo c'è anche il timore del contagio. Iniziano le minacce e le botte. Lo portano in malo modo davanti al capo-villaggio, che è un po' leader, un po' stregone. Il capo raduna la gente e inscena una cerimonia rituale per simulare un contatto con lo spirito del padre. Il giudizio finale è duro: «O sposi le due vedove, oppure dovrai morire».

La notte riesce ad eludere la sorveglianza; abbraccia figlio e moglie e fugge da un amico nel vicino Ghana... e sa che non potrà più tornare indietro. Ha un po' di soldi e compra, pagandoli a peso d'oro, documenti falsi e un biglietto d'aereo per l'Italia. Non sa nemmeno con che nome viaggia, perché è il trafficante che lo accompagna a tenere i documenti e ad esibirli ai controlli di frontiera.

Resta solo a Venezia con la vaga indicazione di chiedere asilo. La Commissione Territoriale di Gorizia gli nega lo status di rifugiato. In Côte d'Ivoire non c'è una situazione politica che giustifichi la condizione di pericolo di vita. È un clandestino. Va da un avvocato. La situazione per la legge italiana non è prevista. Bisogna convincere il giudice che quanto successo a Felix nel suo Paese d'origine può veramente accadere. Sarà il Tribunale di Trieste a decidere con i tempi della giustizia italiana. Felix è stanco; ha lasciato moglie e figlio in balia a possibili soprusi da parte dei maggiorenti del villaggio. Si confida con l'avvocato: «La prossima volta è meglio nascere bianco».

La frase fa riflettere: noi siamo talmente abituati a godere delle libertà fondamentali garantite da un ordinamento democratico che quasi non ci rendiamo conto di cosa significhi "Stato di Diritto". Felix, invece, vede l'Europa come terra dove è possibile esercitare i diritti fondamentali della persona umana. E ne è deluso.

2012



Eppure sorridono e vogliono camminare verso il futuro.

A LATO
La vita in Africa.



Abtradine, Côte d'Ivoire, 2012. Son stati ultimati i lavori del Progetto agricolo di Mudea. Si allevano pesci, polli e galline ovaiole. Nella foto la targa applicata al pick-up acquistato.

A LATO IN SENSO ORARIO Falzarego, Italia, 2012. I gruppi alpini continuano con il loro progetto "Alla salute". Propongono l'acquisto di una bottiglia di prosecco, il ricavato sarà utilizzato per finanziare i progetti sanitari dell'A.V.I.

Il lavoro delle donne africane.

Marsabit, Kenya, 2012. L'A.V.I. finanzia con cinquemila euro l'anno la Clinica mobile; garantisce medicinali ed assicura i primi interventi di emergenza nel deserto del Chalbi e negli sperduti villaggi del nord est keniano.

Missione di Loiyangalani, Kenya, 2012. Le donne di Moite portano l'acqua per l'impasto della malta. Il loro lavoro è stato indispensabile per terminare i lavori della Primary.

IL PELLEGRINARE DI CHARITY. L'ho incontrata un piovoso mattino di marzo davanti alla sede A.V.I. Nelle vetrine sono esposte le foto del Kenya e del Mozambico. Tende timidamente una mano e con voce roca chiede qualche spicciolo. Sorrido per addolcire la scelta, fatta da tempo, di non incrementare il racket dell'elemosina e passo oltre.

Ci ripenso e torno sui miei passi. Le trasferte di volontariato in Kenya con l'A.V.I. mi hanno permesso di ammirare l'estrema dignità delle donne africane, anche di quelle più povere. Qualcosa stride in questa ragazza mendicante.

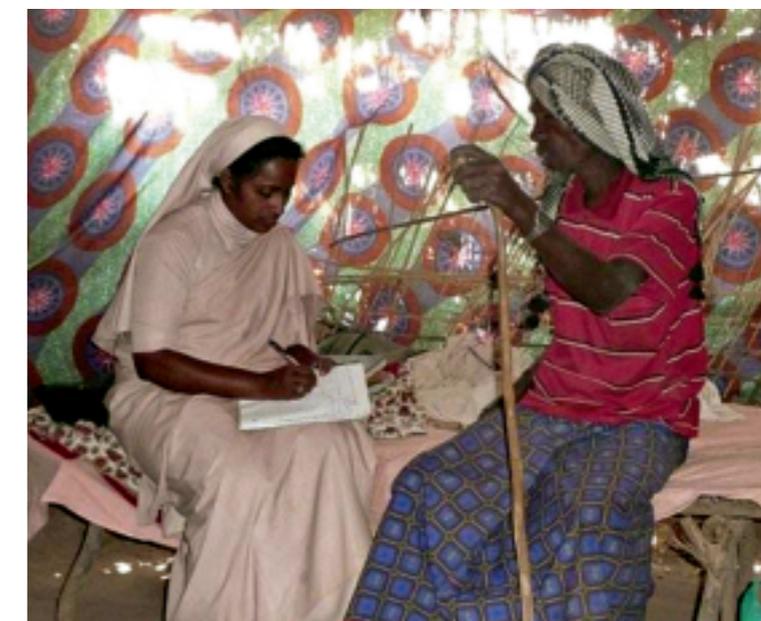
Scopro che arriva dall'Eritrea; oggi è uno dei paesi più poveri del Corno d'Africa. Si chiama Charity; ha ventisette anni ed è in Italia da sei mesi, ovviamente clandestina; ha perso entrambi i genitori in guerra; ha impiegato quasi tre anni a raggiungere la "Fortezza Europa", attraversando il deserto con mezzi di fortuna e stazionando a Tangeri (Marocco) in attesa dell'opportunità di entrare a Ceuta: l'enclave spagnola in questo lembo d'Africa. Da lì ha attraversato lo stretto di Gibilterra.

«*It's your lucky day*, – dico – mi occupo anche di rifugiati, forse ti posso aiutare». Lo stentato dialogo prosegue in ufficio. Racconta di essere nata a Bamda e trovo riscontro su Internet della contesa che riguarda quell'arido lembo di terra. Una risoluzione delle Nazioni Unite ha stabilito che si tratta di un territorio eritreo, ma l'Etiopia non l'ha mai rispettata. Racconta di un matrimonio combinato dallo zio che le fungeva da tutore, di botte e di ripetuti abusi sessuali da parte del promesso sposo che lei rifiutava, della fuga oltre confine per sottrarsi all'aguzzino. Ha vistose cicatrici sulle spalle, forse dice il vero.

Ricostruisco la storia di Charity, assieme ad un ragazzo eritreo che ha ottenuto asilo politico. Cerchiamo elementi per ottenere la protezione internazionale. La situazione è difficile. La polizia spagnola le ha già fatto presentare una domanda di asilo politico in quel paese, ma lei, semianalfabeta, nemmeno se n'è accorta.

La Spagna è il primo paese europeo che ha toccato e là doveva chiedere asilo. La strada legale è lunga ed incerta e non sappiamo come andrà a finire. Dovrà raccontare per quattro o cinque volte la sua storia in Questura, in Commissione Rifugiati, all'avvocato e poi al Giudice. È una trafila umiliante e l'esito più incerto di una lotteria.

It's your lucky day Charity, grazie ad un incontro casuale sotto la pioggia, ha almeno un'altra carta da giocare. (Francesco)





IL FRUTTO DELLA CARITÀ

Quel giorno di aprile del 1987 il seme è caduto su un terreno fertile e ha prodotto frutto buono: il frutto della carità. Prima furono i missionari della Consolata di Biadene. Li ricordo i missionari, quando andavano nelle parrocchie ad aiutare i parroci in occasione delle grandi feste religiose. Giravano in bicicletta o con il motorino, casco in testa e barba fluente. Erano amati. Suscitavano un senso di povertà e di coraggio perché andavano in Africa: terra, nell'immaginario, tenebrosa e piena di bestie feroci. Io c'ero. Poi, dagli insegnamenti dei missionari della Consolata, emersero i volontari e questa "Associazione di Volontariato Insieme". Le opere dei nostri primi venticinque anni di attività sono il risultato della parola magica: "INSIEME", perché insieme a tante persone è stato possibile realizzarle e perché siamo stati ottimisti. Ottimisti nel credere fino in fondo ai valori della solidarietà che è la scuola del volontariato. Ottimisti perché non abbiamo avuto paura nel chiedere.

La storia continua con il sostegno della SS. Consolata, nostra protettrice. Da parte mia credo fermamente che dalla penna del mio cappello usciranno ancora messaggi di carità, nell'insegnamento di Padre Eugenio Menegon. *(Gino Merlo, presidente dell'A.V.I.)*

A LATO
Dove sta l'Africa?
Dov'è l'Italia?

SE NON FAI NIENTE NON SUCCEDE NIENTE

Terra arida, secca, screpolata, e una buca dalla quale distillare poche gocce d'acqua. L'immagine di copertina è la metafora del mondo in cui si muove anche l'A.V.I.; mondo inaridito dal consumismo e dalla speculazione finanziaria e nel contempo capace, per chi sa scavare in profondità, di offrire gemme preziose di solidarietà. Dopo venticinque anni di attività la strada che l'A.V.I. può percorrere è ancora lunga. L'Africa si muove, continua a proporre drammi, ma anche organizzazioni di base ed una classe dirigente con cui collaborare. Voli low cost e telecomunicazioni accorciano le distanze; rendono sempre più insostenibile l'ipocrisia del "non sapevo"; impongono di affrontare le cause del divario tra il nord ed il sud del mondo. La cooperazione a volte ha fallito. Fame, povertà e malattie restano. Forse è da revisionare il nostro modo di operare con le diverse realtà del volontariato internazionale presenti nella Marca Trevigiana e con l'associazionismo dei migranti. Non mancano infine le nuove povertà, da affrontare anche in questo (già) ricco Nord Est. *Se non fai niente, non succede niente* è il motto che l'A.V.I. si è data tanti anni fa, ed è ancora di grande attualità. *(Francesco Tartini, nuovo presidente A.V.I.)*

Finito di stampare
da Grafiche Antiga spa
Crocetta del Montello (TV)
settembre 2012



stampato
con il sole

